

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 29 aprile 2019



APPALTI PUBBLICI

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 24 NEI BANDI LO STOP AI PRESUNTI EVASORI BARBIERO ALBERTO 1

ARCHITETTURA

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 15 IL GRATTACIELO SMART SARA' IN LEGNO E' LA SCOMMESSA ANCHE DI GOOGLE VOCI MARIA CHIARA 2

VENDITE ALL'ASTA

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 20 VENDITA ALL'ASTA, CONTA IL PREZZO DI AGGIUDICAZIONE DEL BENE SETTEMBRE DAVIDE 4

BONUS SISMA

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 1 L'ESPERTO RISPONDE - IL CONTRIBUENTE CHE NON HA CAPIENZA IRPEF PUO' COMUNQUE CEDERE A TERZI IL CREDI 5

BUSINESS

Corriere Della Sera - 29/04/19 P. 1 "I GRATTACIELI? LE INFRASTRUTTURE DELLE NUOVE CITTA'" SAVELLI FABIO 6
Corriereconomia

ECOBONUS

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 20 ECOBONUS, CONTROLLI LEGATI ALL'ANNO DI SPESA DE VITO MARCELLO 9
MARIA

INFRASTRUTTURE

Il Messaggero - Cronaca Di 29/04/19 P. 23 SPESA PUBBLICA, ROMA ULTIMA ROSSI FABIO 10
Roma

INNOVAZIONE

Corriere Della Sera 29/04/19 P. 20 "COSI' INVENTAI IL TOUCHSCREEN MA DISSI NO ALL'OFFERTA DI JOBS (CHE POI LO REALIZZO' DA SOLO VERCESI PIER LUIGI 12

ISO 9001

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 10 SEI MESI E ALMENO 10MILA EURO PER LEGALI CERTIFIC PASQUINI ELENA 15

PREVENZIONE PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza 29/04/19 P. "CASSE PRIVATE, SI CAMBIA" BONAFEDE 17
22/23 ADRIANO

PRIVACY

Italia Oggi Sette 29/04/19 P. 1 PRIVACY, 90 ADEMPIMENTI INUTILI LONGONI MARINO 19

Italia Oggi Sette 29/04/19 P. 2/3 PRIVACY, RODAGGIO AGLI SGOCCIOLI RICHIAMO GDPR PER LE IMPRESE CICCIA MESSINA 20
ANTONIO

PROFESSIONI

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 11 CORSA ALLA QUALITA' PER LE PROFESSIONI ORFANE DELL'ALBO NARIELLO 22
FRANCESCO

QUALIFICHE PROFESSIONALI

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 1 PIU' SEMPLICI LE QUALIFICHE SENZA FRONTIERE AQUARO DARIO 24

SBLOCCA CANTIERI

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 24 PER I PREMI AI TECNICI DA RIFARE INTEGRATIVO E REGOLAMENTO GRANDELLI TIZIANO 27

SINDACATI

Corriere Della Sera - 29/04/19 P. 1 I CONTI NON TORNANO SPENDIAMO SOLO PER PAGARE IL DEBITO 28
Corriereconomia

SOSTENIBILITÀ

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 15 DA MILANO A JESOLO LA NUOVA ITALIA SOSTENIBILE VOCI MARIA CHIARA 31

SOVRINTENDENTE

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 1 IL BELPAESE MOLTIPLICA LE SOPRINTENDENZE CHERCHI 32
ANTONELLO

TASSAZIONE IMMOBILIARE

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 3 IL CORTOCIRCUITO DELLE TASSE SUGLI IMMOBILI PADULA 34
SALVATORE

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 29/04/19 P. 8 MOBILITA' DEI LAUREATI CON BUSSOLA AL NORD BRUNO EUGENIO 35

APPALTI

Nei bandi lo stop ai presunti evasori

L'esclusione delle imprese oggetto di accertamenti deve essere esplicitata

Alberto Barbiero

Le stazioni appaltanti devono adeguare i bandi e i disciplinari alle norme dello «sblocca-cantieri» che incidono sulle procedure di gara. Il Dl 32/2019 ha introdotto molte modifiche e integrazioni al Codice dei contratti, che comportano adeguamento di bandi-tipo e documenti di gara sia per gli affidamenti sopra-soglia sia per quelli sotto-soglia.

Le nuove disposizioni chiariscono la situazione dei consorzi stabili, in particolare con riferimento all'utilizzo dei requisiti maturati dalle consorziate e dai consorzi.

Le novità di maggiore impatto riguardano la riformulazione dell'articolo 80, comma 4 del Dlgs 50/2016. Si stabilisce che un operatore economico può essere escluso se la stazione appaltante sa e può dimostrare che non ha ottemperato agli obblighi di pagamento di imposte e tasse o dei contributi previdenziali non definitivamente accertati. La norma chiarisce tuttavia che l'esclusione non si determina quando l'operatore economico ha ottemperato ai suoi obblighi pagando o impegnandosi in modo vincolante a pagare le imposte o i contributi previdenziali, purché l'estinzione, il pagamento o l'impegno si siano perfezionati prima del termine per la presentazione delle domande.

Questa nuova condizione deve essere chiaramente evidenziata nei documenti di gara, per esplicitare agli operatori economici l'obbligo di possedere una situazione definita al momento di presentazione della domanda di partecipazione.

Nelle gare sopra-soglia non è più previsto l'obbligo di indicazione del-

la terna dei subappaltatori e la stazione appaltante ha la possibilità di prevedere sia l'utilizzo o meno del subappalto, sia la sua percentuale entro il limite del 50%.

Nei bandi e nei disciplinari di gara con l'offerta economicamente più vantaggiosa le stazioni appaltanti possono definire un limite massimo per la componente economica dell'offerta superiore ai 30 punti. Ma bisognerà tener conto del principio di proporzionalità, per cui la definizione del metodo di attribuzione del punteggio alla parte economica non può determinare risultati con differenze scorrelate dal reale divario delle offerte.

Nella fase tra la pubblicazione del bando e la scadenza della presentazione delle offerte le stazioni appaltanti devono comunicare i provvedimenti di ammissione e di esclusione con strumenti compatibili con le garanzie previste dal Codice dell'amministrazione digitale.

L'ulteriore novità nel quadro procedurale è data dalla disposizione che consente alle amministrazioni di nominare uno o più componenti della commissione giudicatrice (in caso di gare con l'offerta economicamente più vantaggiosa) in caso di indisponibilità o di disponibilità insufficiente di esperti iscritti nella sezione ordinaria dell'Albo Anac.

Sono poi da considerare le modifiche al sistema di rilevazione delle offerte anormalmente basse, che prevede l'utilizzo di una formula specifica per le gare con il prezzo più basso (differenziata in relazione alla presentazione di un numero inferiore o superiore a 15 offerte) e l'applicazione del sistema dei quattro quinti nelle gare con l'offerta economicamente più vantaggiosa solo quando il numero delle offerte sia pari o superiore a tre (sotto questo limite, le amministrazioni effettuano la verifica di congruità).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Architettura. Dal Canada al Nord Europa le tecniche costruttive permettono di ideare edifici sempre più alti senza l'uso di cemento o acciaio - Alphabet punta sulla sostenibilità con il quartiere Quayside di Toronto

Il grattacielo smart sarà in legno È la scommessa anche di Google

Maria Chiara Voci

Si chiama Quayside e sarà il nuovo quartiere smart di Google che sta crescendo sul waterfront di Toronto, dove il gigante di Mountain View costruirà la nuova sede. Una smart city sperimentale e avveniristica, firmata dalla società di trasformazione urbana Sidewalk Labs, controllata da Google Alphabet, in cui la sostenibilità sarà la prima protagonista. Fra le tecnologie che permetteranno di raggiungere l'obiettivo spicca l'uso del legno canadese certificato per la costruzione di edifici multipiano e torri ad altissima efficienza. Materiale locale, che cresce con maggiore rapidità rispetto alle varietà impiegate per le costruzioni in Europa e, per questo, con un'impronta ecologica ridotta.

L'innovativo quartiere pubblico-privato prevede uno sviluppo che supera i tre milioni di mq fra spazi pubblici e torri residenziali multipiano. «La sfida che stiamo affrontando è creare un grande laboratorio di saperi per sfruttare le costruzioni in legno in altezza come mai nessuno ha fatto in precedenza», assicurano gli sviluppatori. È un test per un'industria che, grazie a questa operazione, promette di crescere in competenze e nel rapporto qualità/costi, superando gli attuali limiti di altezza (si dovrebbero raggiungere i 30 piani). «Una delle grandi differenze rispetto ad altri progetti - spiega l'ingegner Franco Piva dello studio trentino Ergodomus, società di progettazione italiana coinvolta al momento in una fase di consulenza preliminare al progetto - è che il legno impiegato nel multipiano sopra certe dimensioni fino ad oggi ha sempre visto anche l'uso di strutture miste in cemento o acciaio. Al contrario, una delle peculiarità di Quayside sarà che le costruzioni saranno al

100% di legno, o quasi». In Canada, del resto, la ricerca sul legno strutturale aveva già portato a tagliare traguardi importanti. Il Wood Innovation and Design Centre a Prince George, progettato dallo studio Michael Green Architecture e concluso nel 2014, è un edificio di 8 piani che ha limitato al massimo l'uso di calcestruzzo fuori terra. Il sistema di colonne, travi in legno lamellare e pareti in legno massiccio è un esempio di costruzione modulare, replicabile o espandibile a seconda delle esigenze. Ancora, il Brock Commons di Vancouver ospita gli studenti della University of British Columbia: con i suoi 17 piani, il progetto firmato da Acton Ostry Architects usa una struttura mista che consente di ancorare il legno strutturale a due nuclei centrali in calcestruzzo.

Dal Canada al Nord Europa. Il grattacielo verde Mjøstårnet a Brumunddal, in Norvegia, è stato inaugurato a marzo, ospita appartamenti, un hotel, ristoranti e aree comuni e (con i suoi 85 metri per 18 piani complessivi) guida la classifica delle altezze degli edifici in lamellare a strati incrociati. Colonne, travi e diagonali (così come i vani interni) sono completamente in legno: l'immobile è stato realizzato per fasi, quattro piani per volta. Dal progetto alla realtà ci sono voluti poco più di due anni. Il complesso ha conquistato un record che in passato è stato via via raggiunto da altri edifici: fra questi, la torre HoHo di Vienna (struttura però mista, con vani scala e ascensori in cemento armato), il già citato Brock Commons e, prima ancora, il Treet ("albero" in norvegese) di Bergen, torre di 14 piani dove la struttura in X-lam per superare una difficoltà connessa all'esposizione al vento è stata integrata, sul tetto, con una piattaforma in cemento, che ha la doppia funzione di creare un carico per rendere più solida la costruzione e, al tempo stesso, di integrarla con

una terrazza fruibile da tutti i condomini. Fra le torri in legno più recenti firmate dallo studio Waugh Thistleton Architects - che in Inghilterra lavora allo sviluppo del legno lamellare americano commercializzato da Ahec (American Hardwood Export Council) - spicca a Londra la Dalston Works. Dieci piani per 121 unità in Clt che pesano un quinto rispetto a un edificio in cemento e rappresentano uno dei casi più spinti di prefabbricazione in Europa. Alle spalle, per i progettisti, una lunga esperienza nel settore: fra le realizzazioni, la Murray Grove Towers (piano terra in cemento e struttura in X-Lam) è uno degli edifici che hanno scritto la storia della prefabbricazione in legno. «Al tempo la tecnologia era sconosciuta - racconta Andrew Waught - e gli sviluppatori avevano timore che nessuno avrebbe acquistato un appartamento in legno. Al contrario, il primo investimento è andato sold out a poche ore dalla diffusione della notizia sui materiali impiegati».

Parlando di sviluppi urbani complessi, il quartiere Masthamnen di Stoccolma pensato da Anders Brennsen prevede, addirittura, lo sviluppo di multipiano in legno che poggia su un tessuto costruito. Sotto, edifici a uso misto; sopra, una serie di torri sottili, leggere e, naturalmente, in legno. Progetto di nicchia - che vanta una paternità italiana - è l'immobile che Holzius (gruppo Rubner) sta realizzando in Germania, a Stoccarda: l'edificio conta appena sei piani fuori terra, ma la peculiarità è che viene realizzato in massello a incastro senza l'uso di colle e chiodi. Una nuova sfida arriva infine dal Giappone: a Tokyo, la Sumitomo Forestry ha in progetto per il 2041 la costruzione di un palazzo di 350 metri. Il nome in codice è W350: è previsto l'uso di acciaio solo per il 10% dell'edificio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rivoluzionari
Sopra, un rendering di Quayside a Toronto, quartiere smart di Sidewalk Labs, società per l'innovazione urbana di Google; a lato, i 18 piani del Mjøstårnet, inaugurato a marzo a Brumunddal, in Norvegia

30

PIANI IN LEGNO

È l'altezza massima che dovrebbero raggiungere i grattacieli di Quayside, il nuovo quartiere smart che Google sta progettando a Toronto, in Canada

Su
ilssole24ore.com/casa

I PIÙ ALTI DEL MONDO

Una selezione di foto e rendering degli edifici multipiano in legno più innovativi



Vendita all'asta, conta il prezzo di aggiudicazione del bene

IMPOSTA DI REGISTRO

In caso di pubblico incanto il prelievo non si applica sul valore di quanto ceduto

Il trasferimento d'azienda da società fallita è avvenuto tramite procedura competitiva

Davide Settembre

Qualora il prezzo di cessione di un bene venga determinato a seguito di pubblico incanto, l'imposta di registro deve essere applicata sul prezzo di aggiudicazione e non sul valore del bene trasferito. È quanto afferma la Ctr Lombardia 572/19/2019 (presidente Borgonovo, relatore Monfredi).

Nel caso esaminato dai giudici, l'ufficio aveva proceduto, nell'ambi-

to della cessione di un complesso aziendale da parte di una società in fallimento, alla rettifica del valore del bene trasferito ai fini dell'imposta di registro, sostenendo che dovesse farsi riferimento al valore del bene e non a quello di aggiudicazione. E ciò perché le procedure concorsuali non offrirebbero garanzie di autenticità sul prezzo pagato e il giudice delegato avrebbe effettuato solo un controllo formale del prezzo.

Il contribuente ha impugnato la rettifica, ritenendo invece che, in base all'articolo 44 del Dpr 131/1986, si dovesse fare riferimento al prezzo di aggiudicazione in quanto la vendita era avvenuta tramite una procedura competitiva e non a trattativa privata.

I giudici di primo grado hanno accolto il ricorso, ma l'ufficio ha impugnato la sentenza. La Ctr ha confermato la sentenza di primo grado, ricordando in primis che l'articolo 44 del Dpr 131 del 1986 deroga alla regola

generale (di cui all'articolo 43) secondo cui la base imponibile ai fini dell'imposta di registro nelle cessioni a titolo oneroso è costituita dal valore del bene. In particolare, «per la vendita di beni mobili e immobili fatta in sede di espropriazione forzata ovvero all'asta pubblica e per i contratti stipulati o aggiudicati in seguito a pubblico incanto la base imponibile è costituita dal prezzo di aggiudicazione».

Le procedure elencate nella norma, secondo i giudici, sono assistite dal pubblico affidamento sia per quanto riguarda il procedimento di formazione sia per quanto concerne l'effettività del prezzo di aggiudicazione, come quello corrisposto dal compratore. Ciò premesso, i giudici hanno evidenziato che nel caso in esame il trasferimento è sì avvenuto con le forme proprie di una vendita privata (atto notarile), ma come formalizzazione di un procedimento che ha portato alla determinazione del prez-

zo attraverso il pubblico incanto. Infatti, la parte venditrice era una società in fallimento in persona del curatore fallimentare e la vendita è avvenuta ai sensi dell'articolo 107 della legge fallimentare, in base alla quale la vendita deve avvenire dopo averla adeguatamente pubblicizzata e tramite procedure di individuazione del compratore di tipo competitivo, escludendo perciò la trattativa privata.

In particolare, previa autorizzazione del giudice delegato, nel caso specifico la procedura ha previsto la pubblicizzazione della vendita con invito a formulare offerte migliorative rispetto a quelle pervenute, l'esame delle offerte pervenute su autorizzazione del giudice delegato e l'aggiudicazione dopo il pubblico incanto. In definitiva, sono stati soddisfatti i presupposti per l'applicazione dell'articolo 44, trattandosi di una ipotesi di vendita a seguito di pubblico incanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Interventi antisismici

Il contribuente che non ha capienza Irpef può comunque cedere a terzi il credito d'imposta

pagina 3

[907]

Solo i condòmini possono cedere i crediti «antisismici»

Un contribuente persona fisica, unico proprietario dell'immobile che intende demolire e ricostruire senza aumento di volumetria, può cedere il credito Irpef derivante sia da interventi edilizi sulla struttura dell'immobile, sia da interventi antisismici nelle fondamenta e sulla struttura del nuovo fabbricato? Non si tratta di un condominio, nemmeno minimo, ma di un'unica unità immobiliare.

E.G. - MODENA

La risposta è negativa. La cessione del credito d'imposta per interventi di prevenzione sismica (compresi quelli di demolizione e ricostruzione) vale solo per gli interventi su condomini. Pertanto, nel caso di specie il recupero della detrazione può avvenire solo in cinque anni, in sede di dichiarazione dei redditi.

La detrazione spettante per gli interventi di riduzione del rischio sismico (sismabonus, in vigore sino al 31 dicembre 2021 come da articolo 16, comma 1-bis e 1-sexies e comma 2-bis, del Dl 63/2013, convertito con modificazioni nella legge 90/2013) è riconosciuta per i lavori di ristrutturazione che comportano la demolizione e la ricostruzione del fabbricato anche con spostamento di lieve entità rispetto al sedime originario. Resta fermo che dal titolo abilitativo edilizio deve risultare che l'intervento si configura come ristrutturazione edilizia tale da non modificare la volumetria del fabbricato. Questo il principio espresso dall'agenzia delle Entrate con la risposta 131/2018 resa all'interpello con cui un contribuente chiedeva di poter fruire del sismabonus per interventi di demolizione e ricostruzione di edifici che venivano ricostruiti con uguale volumetria, ma con variazione di area di sedime.

La cessione del credito è ammessa per gli interventi sulle singole unità solo se si effettuano interventi di risparmio energetico (articolo 1, comma 67 della legge 145/2018, di Bilancio per il 2019; si veda anche la guida al 65% su www.agenziaentrate.it).





MANFREDI CATELLA
**«I GRATTACIELI?
LE INFRASTRUTTURE
DELLE NUOVE CITTÀ»**

di **Fabio Savelli** 13

Manfredi Catella
alla guida
di Coima Sgr

L'INTERVISTA

L'Economia

A portrait of Manfredi Catella, a man with a beard and dark hair, wearing a grey suit, white shirt, and dark tie. He is looking slightly to the right of the camera with a neutral expression. The background is a blurred outdoor setting with a building and a palm tree.

MANFREDI CATELLA

I GRATTACIELI SONO IL BUSINESS DELLE CITTÀ

SARA MARELLI/IMMAGOECONOMICA

Per il «Pirellino» ha appena girato a Palazzo Marino un assegno da 193,6 milioni. Senza rimpianti perché, spiega il patron di Coima, «Milano è ormai nel radar degli investitori internazionali». I fondi puntano sulle economie metropolitane e l'Italia è la meta giusta. Se poi ci fosse una regia...

di **Fabio Savelli**

Quattro miliardi di investimenti solo su Milano. Per ultimo, l'assegno da 193,6 milioni di euro, dopo un'asta al rialzo di 85 rilanci, staccato al Comune per il «Pirellino», la sede degli uffici municipali. Una cifra-record, comprensiva dei diritti di superficie del parcheggio sotterraneo. Più del doppio del valore stimato nel 2013: 78 milioni.

Coima sgr, la società guidata da Manfredi Catella, l'ha spuntata, tra gli altri, sul fondo Usa Blackstone e su China Investment. Catella si sta convertendo sempre più nel «re del mattone» italiano, dopo essere stato il protagonista, come gestore e sviluppatore, della più importante riqualificazione immobiliare degli ultimi anni: Porta Nuova a Milano, con

i grattacieli di Unicredit e le torri del Bosco verticale ora di proprietà della Qatar Investment Authority, il braccio finanziario del governo di Doha. Catella parla di «mosaico». Cioè la necessità «di concentrarsi sui luoghi di Milano che presentano maggiori garanzie di rendimento sul lungo termine per i nostri sottoscrittori». Tra i quali ci sono oltre 100 investitori istituzionali tra i quali sei fondi sovrani e primari fondi pensione.

È sicuro che non ha pagato un prezzo eccessivo?

«Tutt'altro. Milano sta esprimendo grande innovazione ed è ormai entrata nel radar degli investitori internazionali che stanno crescendo dimensionalmente diversificando i propri investimenti a livello internazionale scegliendo le città con mag-

giori prospettive di crescita. I grandi fondi sovrani, in particolare asiatici e mediorientali, e i maggiori fondi pensione mondiali, tra cui canadesi, olandesi, coreani, giapponesi, ormai sono attratti dalle economie metropolitane e l'Italia ha un'opportunità storica per attrarre capitali dall'estero e per convogliare quelli italiani, penso alle casse previdenziali e ai fondi negoziali, su progetti di sviluppo immobiliare con maggiore impatto sull'economia reale. A Milano abbiamo deciso di concentrarci sui luoghi che riteniamo abbiano maggiore prospettiva di sviluppo, in particolare in Porta Nuova, negli scali ferroviari e nei quartieri adiacenti, dovendo necessariamente rinunciare ad altre aree di sviluppo, come l'ex area Falck a Sesto San Giovanni o

Santa Giulia, a Rogoredo. Si tratta di una scelta che con le recenti acquisizioni dell'ex sede dell'Inps, l'ex edificio Telecom, delle aree di Melchiorre Gioia, il "Pirellino" completa il cerchio raddoppiando lo sviluppo di Porta Nuova che ha rigenerato l'ex scalo ferroviario di Garibaldi».

In che senso l'Italia è favorita?

«L'Italia ha un vantaggio che deriva dal proprio modello di sviluppo, urbanistico ed economico: non ha grandi metropoli, che spesso presentano una serie di criticità. Dall'inquinamento ambientale alla gestione dei rifiuti, dalla mobilità urbana complicata dalle tempistiche di spostamento al rischio-criminalità dei quartieri periferici. Bisogna rimettere in discussione il dogma secondo il quale più una città è grande, più è attrattiva. Dipende dal suo modello organizzativo. Ciò che conta è la sua specializzazione produttiva. L'Italia ha investito in connessioni, con il sistema quasi metropolitano dell'alta velocità. Ciò sta rendendo le distanze tollerabili. Bologna, Genova, Milano, Torino sono ad un'ora l'una dall'altra. È come vivere in periferia a Londra, ma con una qualità della vita nettamente superiore».

Eppure non brilliamo per la capacità di convogliare capitali italiani su progetti di riqualificazione urbanistica: non pensa che manchi una cabina di regia nazionale?

«Senza dubbio. In prospettiva ritengo che i nostri investitori istituzionali, più di quelli internazionali, possano giocare una partita strategica per le nostre città e territori. Servono anche investitori italiani per rigenerare le nostre città. Per esempio le casse previdenziali degli architetti, degli avvocati, dei medici, dei notai presentano un avanzo annuo medio di circa un miliardo di euro ogni anno. Ci sono i fondi pensione negoziali, con oltre 50 miliardi di euro di patrimonio gestito non ancora investito nel settore dello sviluppo del territorio. Serve un'alleanza tra capitali istituzionali, imprenditori e decisori pubblici, governo e amministrazioni locali, per realizzare piani industriali che sviluppino il territorio».

Siamo un Paese che invecchia eppure la sensazione è che stiamo investendo poco sulle strutture per la terza età, non crede?

«Ha ragione. Investiamo ancora poco su quello che la nostra società avrà bisogno anche in funzione degli sviluppi demografici. Invecchiamo meglio, più in forma con più tempo a disposizione e forse qualche risparmio. In termini di consumo si tratta di fatto di una nuova fascia destinata a crescere. Anche qui servirebbe un progetto nazionale per riqualificare, ad esempio una quantità diffusa di immobili pubblici non più utilizzati, di proprietà dello Stato o dell'Agen-

zia del Demanio. S'identifichi una rete di immobili con caratteristiche omogenee in coerenza con un piano industriale, si incentivino i capitali istituzionali, in particolare italiani a credere su questo progetti insieme al settore privato. Un approccio di questo tipo consentirebbe di favorire lo sviluppo di aziende italiane qualificate di cui il Paese ha bisogno per competere contribuendo all'attrattività italiana».

Come fare in concreto?

«Innanzitutto cambiare approccio dagli immobili come fonte di cassa al territorio a risorsa strategica di sviluppo economico. Dovremmo identificare criteri chiari di selezione degli immobili e delle relative localizzazioni che possano rispondere alla trasformazione in destinazioni d'uso strategiche per il futuro del Paese componendo dei portafogli dimensionalmente significativi e diffusi sul territorio su cui attuare i piani industriali. Le città sono l'infrastruttura più importante dei prossimi decenni in cui si celebrerà l'innovazione più intensa dalla mobilità alla sostenibilità ambientale, dall'estetica ai temi sociali. Per questo motivo il settore immobiliare ha bisogno di dotarsi di progetti e di aziende nazionali qualificate che possono competere a livello internazionale e contribuire a rendere competitivo il nostro Paese e le nostre città».



● Chi è

Manfredi Catella, 50 anni, è presidente della società di real estate Coima, fondata nel 1974, e controllata dalla famiglia Catella, di cui è l'ultimo erede. È azionista e amministratore delegato di Coima sgr e socio fondatore di Coima Res. Nel corso degli ultimi 15 anni ha avuto la responsabilità per le attività italiane in partnership con il gruppo americano Hines. È stato tra i principali protagonisti della rivoluzione

urbanistica di Milano. Tra i progetti di sviluppo Porta Nuova, in cui ha convogliato capitali internazionali per la realizzazione delle torri Unicredit e quelle del Bosco Verticale, prima di vendere al fondo sovrano del Qatar. Ha riqualificato anche l'edificio della fondazione Feltrinelli a Milano e sta lavorando sugli scali ferroviari.



Le casse previdenziali e i fondi negoziali hanno i capitali per progetti di sviluppo immobiliare con impatto sull'economia

Ecobonus, controlli legati all'anno di spesa

RISPARMIO ENERGETICO

La verifica va effettuata sulla dichiarazione dove è esposta la prima quota

Marcello Maria De Vito

Nel caso di detrazione di spese per risparmio energetico, l'ufficio deve controllare il presupposto dell'agevolazione entro il termine di decadenza dell'accertamento relativo all'anno in cui tale presupposto si è realizzato. Sono questi i principi ribaditi dalla Ctr Campania 6348/2/2018 (presidente Notari, relatore Pagano).

Una società, esercente il com-

mercio di prodotti farmaceutici, riceveva una cartella con la quale l'ufficio recuperava a tassazione la rata detratta nel 2009 di spese di risparmio energetico sostenute nel 2007. L'ufficio contestava il recupero, affermando la natura di immobili merce dei fabbricati oggetto di intervento. Tale circostanza si rilevava sia dalla visura camerale (dalla quale risultava che la società poteva effettuare anche compravendita di fabbricati) sia da un'intensa attività di questo tipo svolta nel 2009.

La società impugnava la cartella ed eccepeva in via preliminare il decorso del termine di decadenza per accertare le spese sostenute. Secondo il contribuente, il termine decorre dall'anno di presentazione della di-

chiarazione nella quale si è sostenuta la spesa e non dai successivi anni in cui si gode della detrazione in quote annuali. La Ctr rigettava il ricorso, confermando la tempestività e la legittimità del recupero. La società appellava la sentenza (errata applicazione dell'articolo 43 del Dpr 600) per decorso del termine di decadenza e per l'errata valutazione della tipologia dei beni agevolati.

La Ctr in via preliminare osserva che la cartella relativa al 2009 è stata notificata nei termini. Tuttavia, la Ctr afferma che l'ufficio è decaduto dall'azione accertatrice, poiché la verifica dei presupposti dell'agevolazione deve essere effettuata con il controllo della dichiarazione relativa all'anno in cui è esposta la prima quota di de-

trazione. Cioè l'anno 2007 che non è più accertabile nel 2014. In caso contrario, osserva la Ctr, si estenderebbe in maniera ingiustificata e irragionevole il termine di decadenza, comportando una disparità di trattamento tra i contribuenti, in relazione agli anni di rateazione che potrebbero estendersi anche fino a dieci. Erronea è la sentenza impugnata anche per quanto riguarda la qualifica di immobili merce. L'appellante ha come attività principale il commercio di prodotti farmaceutici; a nulla rileva che l'oggetto sociale riporta anche altre attività, per le quali è obbligatoria la denuncia di inizio attività, mai effettuata dal contribuente. Pertanto, la Ctr ha accolto l'appello e annullato la cartella.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Spesa pubblica, Roma ultima

► Rapporto della Ragioneria dello Stato: dalle buche alle scuole investiti solo 44 euro a cittadino
► Il Campidoglio spende 7 volte meno del Comune di Napoli. Flop anche i pagamenti alle imprese

Un euro di investimenti nella Capitale, da parte del Campidoglio, ogni sei mesi in campo a Milano dal Comune capoluogo lombardo. I dati, impietosi, arrivano dalla Ragioneria generale dello Stato, che ha preso in esame tutto lo scorso anno e i primi tre mesi del 2019. Dalle spese per le buche a quella per le scuole, dagli investimenti relativi alla cura del verde pubblico a quelli per l'apertura dei cantieri per la manutenzione complessiva della città: una graduatoria che vede Roma nelle posizioni arretrate.

Rossi all'interno

Dalle buche alle scuole, Roma maglia nera degli investimenti

► Il rapporto della Ragioneria dello Stato: ► I fondi pro-capite stanziati dal Campidoglio «Nel 2018 spesi soli 44 euro per cittadino» 7 volte più bassi di quelli del Comune di Napoli

IL DOSSIER

Un euro di investimenti nella Capitale, da parte del Campidoglio, ogni 7 mesi in campo a Napoli dal Comune capoluogo campano. I dati, impietosi, arrivano dalla Ragioneria generale dello Stato, che ha preso in esame tutto lo scorso anno e i primi tre mesi del 2019, confrontando la spesa in conto capitale - vale a dire quella riguardante opere pubbliche, manutenzioni straordinarie e altri interventi compresi nel piano investimenti - realizzata dai principali enti locali dello Stivale.

Dalle spese per le buche a quella per le scuole, dagli investimenti relativi alla cura del verde pubblico a quelli per l'apertura dei cantieri per la manutenzione complessiva della città: una graduatoria che vede Roma nelle posizioni arretrate, surclassata da tutte le principali realtà economiche della penisola.

ia.

IL CONFRONTO

Nella classifica generale del 2018, in particolare, a Roma risultano spesi per investimenti 44 euro a cittadino, da parte dell'amministrazione comunale. Una cifra sette volte più bassa se confrontata con i 298 euro pro capite di Napoli. In testa alla graduatoria della spesa in conto capitale c'è Trieste, con 461 euro pro capite, seguita da Firenze (329), Napoli (298), Modena (291). Poi c'è il capoluogo lombardo (a Milano la spesa pro-capite è di 272 euro) che precede Venezia (192 euro a testa), Messina (190), Brescia (170) e Padova (163).

IL QUADRO

La Capitale, in questa graduatoria, viene superata anche da Torino (129 euro di investimenti pro capite), Bari (127), Bologna (107) e Palermo (63). «Guardando i dati di cassa degli enti locali

e dei Comuni in particolare, monitorati dalla Ragioneria generale dello Stato - commentano i tecnici del ministero dell'Economia - emerge un quadro che spiega non solo lo stato di crisi della Capitale, ma anche l'allarme rosso delle imprese che sono la spina dorsale dell'economia di Roma». Il problema, secondo i report nazionali, sarebbe quindi legato al fatto che il principale motore dell'economia romana, cioè il Campidoglio, è in stallo da alcuni anni.

I PAGAMENTI

Secondo le cifre raccolte dalla Ragioneria dello Stato, inoltre, nel primo trimestre di quest'anno Roma Capitale ha incrementato di cinque volte i pagamenti alle imprese, per questo capitolo, rispetto al periodo gennaio-marzo 2018. La notizia è solo relativamente positiva, però, perché quel trimestre è stato il peggiore in assoluto per i pagamenti del Campidoglio. Resta il fatto che nel 2018 il passivo del

Campidoglio con le imprese è salito da 1,1 a 1,5 miliardi di euro e in totale sono quasi 5mila le ditte creditrici (erano 4.189 nel 2017, sono diventate 4.966 a tutto il 2018).

L'incremento del 2019, quindi, è solo un piccolo passo avanti in una situazione che resta molto difficile, soprattutto in rapporto con le altre realtà italiane. Basti pensare, che fatte le divisioni per residente, nel primo trimestre il Campidoglio ha emesso pagamenti alle imprese, pari a 25,7 euro pro capite. Il capoluogo meneghino, invece, è a quota 70 euro per abitante, mentre Modena, in quanto a fatture saldate alle attività produttive, sale addirittura a 154 euro.

«Come si può vedere - osservano ancora i tecnici del Mef - se metti le ganasce ad un importante motore di sviluppo anche una grande città, un'importante Capitale europea va in serio affanno».

Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ANNO SCORSO
IL PASSIVO DI PALAZZO
SENATORIO VERSO
LE AZIENDE È SALITO
DA 1,1 A 1,5 MILIARDI:
5MILA DITTE CREDITRICI**

**L'ALLARME DEI TECNICI
DEL MINISTERO
DELL'ECONOMIA:
«EMERGE UN QUADRO
DELLO STATO DI CRISI
DELLA CITTÀ»**



Euro procapite nel 2018



Strada dissestata in via di Porta San Lorenzo, alle spalle della stazione Termini
(foto ANSA)

Le emergenze irrisolte

Viabilità e voragini

Boom di gomme forate e di risarcimenti danni

Con le strade colabrodo e la manutenzione a rilento, la Capitale colleziona record di incidenti e di risarcimenti danni. Solo nel 2018,

45mila gomme forate e rimpiazzate, secondo i calcoli di Assartigiani. Il 20% in più del 2016. Sempre l'anno scorso, le Assicurazioni di Roma hanno sborsato 13 milioni di euro per risarcire automobilisti e centauro incidentati. Quasi il doppio di quanto speso nel 2017, circa 7 milioni.



Una buca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verde senza cura

Appalti fermi da 3 anni record di alberi crollati

Il Campidoglio non riesce ad assegnare l'appalto per sfondare gli alberi - in gergo tecnico, si chiama "verde verticale" - da quasi



Pino a terra

tre anni. L'ultimo bando sfornato risale all'aprile 2017, ma non è mai stato aggiudicato, tra problemi burocratici e "bacchettate" dall'Autorità Anticorruzione. Nel frattempo gli alberi vengono giù a un ritmo mai visto: 200 crolli dall'inizio del 2019, più altri 400 nel 2018. Nel 2017 erano caduti appena 41 tronchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli istituti

Manutenzione flop si cercano "volontari"

Dalle aiuole dove giocano i bimbi infestate dall'erba incolta, ai bagni (a volte le aule) dove piove dentro. Con pochi fondi, per far fronte ai



Una scuola

problemi di manutenzione nelle scuole, il Comune cerca «volontari civici». Tra le mansioni da assegnare a chi si offrirà, la «manutenzione degli impianti idrici e igienici, finalizzata al corretto funzionamento». I

volontari dovrebbero occuparsi poi della «pulizia dei canali di gronda e dei pozzetti delle acque piovane»,

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Così inventai il touchscreen ma dissi no all'offerta di Jobs (che poi lo realizzò da solo)»

Il fisico: nessun computer potrà mai essere consapevole

ITALIANI

FEDERICO FAGGIN

di Pier Luigi Vercesi

Il nostro mondo, fatto di personal computer, smartphone e Internet, si è sviluppato grazie a due invenzioni: il microprocessore e il touchscreen, vale a dire il cuore e la pelle di strumenti diventati familiari. Federico Faggin, quante persone sanno, in Italia e nella sua Vicenza, dove è nato nel 1941, che quelle invenzioni sono sue?

«Credo poche, forse gli esperti o chi ha visitato il Computer History Museum di Mountain View. Però è comprensibile. Ho passato la mia vita lavorando dieci ore al giorno, spesso anche il sabato e la domenica, cercando soluzioni a problemi tecnici e scientifici che mi appassionavano. Mio padre raccontava che, a cinque anni, corsi da lui sconcolato: "Papà, voglio inventare delle cose ma sono già state inventate tutte!". Ho cominciato prestissimo a smontare oggetti per capire com'erano fatti e a costruirne di nuovi con materiali di risulta. Poi, un giorno, vidi un modellino d'aereo che volava e venni folgorato».

È cresciuto in una famiglia di scienziati?

«Scherza? Mio padre era professore di storia e filosofia al liceo classico di Vicenza e prese la libera docenza all'Università di Padova. Ha scritto quaranta libri dottissimi e tradotto le *Enneadi* di Plotino. Mio fratello maggiore studiava Lettere ed era appassionato di storia dell'arte. Vivevano con l'idea che il mondo va avanti troppo in fretta. Si immagina come la prese mio padre quando gli dissi che volevo iscrivermi all'istituto tecnico industriale per imparare a costruire aerei? Una scelta di serie B! Alla fine si convinse perché alle medie non ero brillantissimo, avevo solo voglia di chiudere i libri e mettermi a costruire. Però avevano chiuso la specializzazione in aeronautica e dovetti scegliere l'indirizzo in radiotecnica. Appena diplomato mi assunsero alla Olivetti, l'azienda più all'avanguardia in Italia, e mi resi conto di come girava il mondo. Se hai idee nuove e non sei un ingegnere, è impossibile farti prendere sul serio. Dopo un anno tornai

da mio padre e dissi che volevo licenziarmi per iscrivermi all'università, a Fisica. "Sei matto? Guadagni più di me". Era vero. Temeva che non ce la facessi, perché alcuni dei suoi migliori studenti ci avevano provato e avevano desistito. Mi laureai con 110 e lode».

Fu allora che decise di trasferirsi in America? Cominciava la fuga dei cervelli?

«Fu casuale. Ero un ragazzo di provincia e degli Stati Uniti conoscevo poco. Trovai lavoro presso la SGS, un'azienda nella brumosa Agrate Brianza. Avevano la licenza per fabbricare i circuiti integrati della Fairchild, la società di semiconduttori più all'avanguardia nel mondo, con sede a Palo Alto, e alla fine del 1967 mi chiesero se ero interessato a partecipare a un programma di scambio di ingegneri della durata di sei mesi. Nel febbraio del '68, io e mia moglie Elvia sbarcammo, in piena fioritura, nella valle di Santa Clara. La Silicon Valley era, allora, un'immensa distesa di orti e frutteti».

Fu lì che la sua idea, il microprocessore, aprì le porte alla rivoluzione tecnologica?

«Avvenne all'Intel, dove venni assunto nell'aprile del 1970. Fino ad allora i calcolatori erano macchine enormi che funzionavano grazie a transistori ingombranti, lenti, costosi e poco affidabili. Io realizzai un microprocessore, vale a dire un computer con un briciolo d'intelligenza, piccolo, a buon mercato, che consumava poco e affidabile. Si apriva un'autostrada per tutti: quell'oggetto, sempre più minuto, poteva essere utilizzato per qualsiasi applicazione. I giocattoli elettronici, ad esempio, prima non si potevano costruire perché il computer che li azionava era più grande dei giocattoli stessi».

Mi sta dicendo che l'intervista via Skype che le sto facendo, io a Milano e lei in California, non sarebbe possibile senza la sua invenzione?

«Sì, assolutamente. E anche il telefonino con cui lei sta registrando il nostro colloquio non avrebbe visto la luce. Nemmeno la chiavetta USB che magari tiene in tasca. Poi, certo, non l'avessi inventato io, prima o poi ci sarebbe arrivato un altro».

Lei è, in sostanza, il mago del piccolo...

«Andiamoci piano con la parola mago. Sono un ricercatore che quando vede un problema apparentemente irrisolvibile non si dà pace fino a quando non ha trovato una soluzione. E non sempre ci riesce».

Non fosse andato a Palo Alto, in Italia sarebbe stato tutto più complicato, o sbaglio?

«Non creda che negli Stati Uniti sia tutto rose e fiori. Mi scontrai subito con la sindrome NIH, vale a dire *Not Invented Here* (non inventato qui). Nelle grandi imprese vi sono diversi gruppi di lavoro e ciascuno di questi, per principio, si rifiuta di mettere in pratica l'invenzione di un altro, anche se avvenuta all'interno della stessa azienda. Così impieghi più tempo a far accettare la scoperta che a farla. Inoltre, la ricerca e la realizzazione dei prototipi richiedono investimenti e i soldi li ottieni solo dimostrando che quell'invenzione farà decollare i fatturati. Dovendomi occupare anche della parte imprenditoriale dei miei progetti, tanto valeva mettermi in proprio».

Ha mai incontrato Bill Gates e Steve Jobs?

«Sì, certo. Uomini di grande spessore e genio ma con i quali sentivo di avere poco in comune. Erano competitivi fino all'estremo. Dovevano vincere a qualsiasi costo. Qui dove vivo, in California, ho fatto qualche esperienza "ravvicinata": con un puma, con un branco di coyote, venne persino avvistato un nido di serpenti a sonagli. Ma non mi sono mai sentito tanto in pericolo come quando ho avuto a che fare con manager che dovevano per forza essere i primi. Negli anni Ottanta, con una delle mie società realizzai un prototipo di telefono che, collegato al personal computer, risolveva molti dei problemi che si ponevano ogni giorno ai manager, vale a dire programmare incontri, essere sempre in contatto con i propri dipendenti e così via. Quell'anno, il 1984, vinsi il premio per l'idea più innovativa. Jobs mi fece i complimenti e disse: "Bello, ma troppo ingombrante". Aveva ragione, e molto più tardi nacque l'iPhone. Qualche tempo dopo, il mio gruppo di lavoro realizzò i prototipi del touchpad e del touchscreen, destinati il primo a soppiantare il mouse e il secondo a realizzare telefonini più efficaci. Il touchpad venne subito adottato nei computer portatili, mentre il touchscreen, presentato più tardi a società di telefonia, venne giudicato inutile. Lo capì solo la Apple, ma voleva l'esclusiva. Era assurdo, non accettammo. Jobs andò avanti per la sua strada e riuscì a realizzarlo in casa. Per noi fu tanta manna: iPad e iPhone aprirono un mercato immenso e chi prima ci aveva snobbati, venne poi ad acquistare i prodotti da noi».

Come se la cavò da imprenditore?

«Uscito dall'Intel fondai la Zilog: nel 1976 eravamo in 11 e non sapevamo come pagarci gli stipendi. Nel 1979 avevamo assunto 1.100 persone e aperto fabbriche in giro per il mondo. Nel frattempo era avvenuta la rivoluzione. La Apple aveva aperto il mercato dei personal

computer per i privati; l'IBM la seguì a ruota per il mercato aziendale, finendo così per perdere il controllo della situazione e rischiando addirittura di fallire. Aveva gettato una bomba senza accorgersi di averla lanciata troppo vicino e ora si stava prendendo tutte le schegge. Comprai a 12 dollari azioni IBM che in passato

avevano raggiunto quota 200».

Lei era ormai un uomo ricco...

«Vendetti la Zilog e fondai altre start up. Avevo guadagnato abbastanza da smettere di lavorare, ma il mio motore non sono i soldi. Nel 1986 cominciai a interessarmi di intelligenza artificiale utilizzando le reti neurali. Dicevano che erano stupidaggini, fantascienza. Nel frattempo, però, dentro di me stava accadendo qualcosa. In base ai parametri sociali dominanti, avevo raggiunto tutto ciò che occorreva per essere felici. Invece ero più insoddisfatto di quando avevo cominciato. Avevo contribuito a creare macchine che, secondo la vulgata comune, prima o poi avrebbero fatto meglio dell'uomo. Ma proprio questo materialismo, secondo il quale tutto si risolve sul mercato, mi sospingeva in una profonda crisi».

Non credo che la Fisica potesse venirle in soccorso. Forse la filosofia di suo padre?

«Sbaglia. Da allora, grazie alla Fisica quantistica, ho aperto gli occhi, ho avuto come un risveglio. Con mia moglie ho creato una fondazione che si occupa della natura della "consapevolezza". E non credo si tratti di un problema filosofico. Studiando le neuroscienze mi sono convinto che nessun segnale elettrico potrà mai generare emozioni. Quindi, al contrario di quanto sostiene la maggioranza degli scienziati, sono certo che il computer non potrà mai essere consapevole».

Cos'è la consapevolezza?

«Il mondo che osserva se stesso. La natura della consapevolezza è qualcosa di assolutamente straordinario. Ne hanno capito di più i mistici degli scienziati, ma solo perché questi ultimi hanno cominciato a pensare come macchine, e il mondo interiore controlla il comportamento esteriore. Ecco il dramma del nostro tempo: se ci convinciamo di essere macchine finiremo per diventare macchine, riducendo l'universo a formule matematiche senza senso. L'altro grande problema è quell'idea che ci ha inculcato Darwin: il più forte vince sempre e si prende tutto. Ha contribuito a svilire ogni valore di umanità».

Lei cerca di smontare ciò che ha contribuito a costruire. Si sta forse rivolgendo più alla religione che alla scienza?

«Non sono anti-scientifico: la scienza ci porta più vicini alla verità, le religioni ci portano più vicini alle guerre. Non intendo sostituire dogmi con altri dogmi, voglio solo esplorare, con metodo scientifico, una verità più vasta, quella spirituale, ancora sconosciuta perché la scienza sostiene non sia di sua competenza».



Le idee

Federico Faggin fu, tra l'altro, lo sviluppatore della tecnologia MOS che permise la fabbricazione dei primi microprocessori. Nel '74 fondò l'azienda Zilog, mentre nel 1986 creò la Synaptics, che sviluppò i primi touchpad e touchscreen. Nel 2011 ha fondato la Federico e Elvia Faggin Foundation, una organizzazione non profit dedicata allo studio scientifico



Casa Bianca Federico Faggin con l'ex presidente degli Stati Uniti Obama



A Palo Alto

Nelle grandi imprese i diversi gruppi di lavoro si rifiutano di mettere in pratica l'invenzione di un altro, anche se realizzata all'interno della stessa azienda

Dopo il diploma

Fui assunto alla Olivetti, ma capii subito che anche se hai delle idee ma non sei ingegnere non ti prendono sul serio Allora mi licenziai e mi iscrissi all'università

Chi è



● Federico Faggin, nato a Vicenza nel 1941, è un fisico, inventore e imprenditore

● La sua autobiografia, «Silicio», esce domani nelle librerie per Mondadori

● Il 6 maggio Faggin sarà all'Università Bicocca di Milano alle ore 14.30 all'interno di un ciclo di seminari a cura di Stefano Moriggi

● L'11 maggio, alle ore 14.30, Faggin sarà ospite del Salone del Libro di Torino, in dialogo con il filosofo Giulio Giorello

Verso l'Iso 9001

Come lo studio può ottenere il riconoscimento legato ai processi organizzativi - Tra i vantaggi offerti un posizionamento più alto nel mercato, lo snellimento e il ferreo controllo dei passaggi interni

Sei mesi e almeno 10mila euro per legali certificati

Pagina a cura di
Elena Pasquini

Posizionamento di mercato, scelta strategica, adeguamento a normativa e tecnologia. Sono tra le ragioni più comuni che stanno spingendo gli studi legali verso la certificazione di qualità. Un percorso che per lo studio segna spesso il momento di passaggio da un'organizzazione tradizionale a una gestione di stampo aziendale.

«Un valore aggiunto sia per il controllo di gestione e il rispetto delle regole all'interno dello studio legale sia quando si procede all'integrazione dei servizi attraverso partnership con altri enti», spiega l'avvocato Andrea Arnaldi, tra i primi a certificare il proprio studio e ora esperto nella creazione di prassi destinate poi a diventare standard Uni, punto di riferimento per i processi di qualità. «Anche per gli studi si tratta di un investimento e non di un costo, perché la certificazione ottimizza i processi e rappresenta un'opportunità per proporsi ai clienti».

Esistono diversi tipi di certificazione e, accantonata quella di prodotto, nel settore degli studi legali ci si muove tra quella delle competenze, per il professionista che si pone sul mercato con un'expertise aggiuntiva a quella legale (ad esempio come Dpo o manager di rete), e quella di sistema, per lo sviluppo di un modello organizzativo personalizzato conforme allo standard di eccellenza.

Sono due in genere le tipologie di studi che intraprendono il percorso certificatorio del proprio sistema organizzativo.

Da una parte chi vuole un modello organizzativo sostitutivo di una ge-

Al budget iniziale vanno aggiunti i costi per l'audit, la formazione e la fee del responsabile interno

3

ANNI DI VALIDITÀ

Il certificato Iso 9001 ha validità triennale (rinnovabile) con verifiche semplificate a cadenza annuale

stione artigianale basata su prassi e consuetudini non scritte, dall'altra chi ha bisogno della certificazione perché richiesto dal mercato o da clienti come gli istituti di credito.

In parallelo non è raro che si inizi a pensare ai supporti tecnologici imprescindibili per essere competitivi sul mercato. La codifica dei processi di supporto dell'attività quotidiana dei professionisti e i ruoli fondamentali per poter ragionare «come una pmi - spiega Giovanna Raffaella Stumpo, avvocato, formatore accreditato e consulente di modelli organizzativi Iso 9001 - ampliano le valutazioni anche in campi non prescritti dallo standard. L'esempio tipico è quello della comunicazione, con la revisione del sito internet e l'apertura di profili social, passaggi non prescritti dalla norma».

Il percorso

Dall'analisi dello status quo fino alla scelta dell'ente certificatore e all'audit vero e proprio, il percorso che porta a ottenere il "bollino" Iso 9001 si snoda per fasi in un tempo che difficilmente scende sotto i sei mesi, dall'incontro iniziale con il consulente al rilascio del primo certificato.

«Il work in progress del progetto manageriale è fortemente condizionato dal numero di sedi dislocate sul territorio e delle risorse impiegate», sottolinea la Stumpo. Più è dimensionato e maggiore è la complessità, anche solo nella fase di analisi iniziale che comprende l'intervista delle persone nell'organizzazione (almeno di tutte le posizioni apicali) e un'analisi di clima da cui rintracciare le principali criticità. «La logica è quella di un percorso di affiancamento a un referente di progetto e di sviluppo di un modello formalizzato con procedu-

re», spiega, che passa poi dalla formazione dell'intera struttura sulle nuove regole codificate e porta all'audit, gestito da un organismo autonomo, dopo una fase di preparazione.

La certificazione ottenuta sarà valida per 3 anni e rinnovabile, con verifiche di mantenimento annuali in cui il certificatore controllerà la gestione delle non conformità e l'introduzione di metodologie di miglioramento continuo. Vi parteciperà il responsabile Sgq (Sistema gestione qualità), spesso coincidente con il managing partner nelle strutture più grandi, al quale sarà chiesto di rispondere dei compiti e delle raccomandazioni che l'organismo fornisce e, insieme al consulente, di costruire il modello organizzativo, aggiornarlo e modificarlo nel tempo.

I costi

Difficile standardizzare un percorso tanto specifico. «Le due variabili maggiori sono il tempo e la consulenza, che aumenta anche in base al modello da implementare a partire dai 10mila euro», precisa ancora la Stumpo, che per prima ha strutturato un'offerta dedicata agli studi legali mettendo insieme conoscenza della professione e richieste della normativa Iso. La spesa per l'audit è la più diretta da calcolare in base al numero di sedi e persone e ai controlli a campione: si aggira sui tremila euro.

Le variabili numeriche e il tempo incidono anche nella quantificazione degli altri costi derivanti dalla distribuzione del referente del progetto per il tempo dedicato allo sviluppo del modello organizzativo invece che alla clientela. E nella formazione di tutta la struttura sulla nuova organizzazione.

Foto: P. RIZZI/AGENZIA FOTOGRAFICA

LE STORIE DI CHI HA PUNTATO SUL «BOLLINO»

1

IL RAPPORTO CON IL FOOD AND BEVERAGE

Studio legale Corte - Milano

Questa boutique si è specializzata nel tempo in diritto alimentare ed oggi assiste le aziende produttrici ed importatrici di alimenti e bevande, la grande distribuzione e la ristorazione collettiva. La certificazione Iso 9001 è stata una scelta strategica per anticipare le tendenze e continuare a lavorare soprattutto con le multinazionali. «Con la certificazione abbiamo di fatto formalizzato le nostre procedure interne – spiega la socia Elena Corte – ma al tempo stesso abbiamo colto l'occasione di stabilire obiettivi di miglioramento a breve, medio e lungo termine». Il percorso certificatorio si è concluso nel novembre 2018, dopo circa un anno di lavoro sulla organizzazione interna: «Il sistema assomiglia molto, nella logica, al funzionamento dei sistemi Haccp delle aziende alimentari per le quali lavoriamo», sottolinea l'avvocato spiegando come il modello organizzativo sia stato plasmato sugli standard della certificazione sia per una crescente esigenza di tracciabilità dei processi da parte della clientela, sia per migliorare le procedure interne.

2

IL REQUISITO PREFERENZIALE PER LE GARE

MfLaw - Roma

«Avviare una certificazione significa dedicarsi a un'importante evoluzione dei processi di controllo. Un passaggio più di mentalità che non pratico». Andrea Fioretti, founding partner dello studio Mannocchi&Fioretti (MfLaw), con il bollino Iso 9001 dal 2013, inserisce la certificazione dello studio legale tra gli asset che in un prossimo futuro potranno costituire un valore aggiunto nelle gare, pubbliche e private, per l'appalto di servizi legali. Soprattutto nello specifico segmento di mercato da loro presidiato, con istituti di credito ed enti finanziari tra i principali clienti. Aggiunge Fioretti: «La certificazione contribuisce all'immagine esterna dello studio, in termini di efficienza anche e soprattutto nella specifica capacità di gestire ampi volumi di contenzioso e di procedure esecutive». Il possesso del «bollino» ha garantito ricadute dirette sul fatturato e sull'acquisizione di nuovi clienti anche in controtendenza rispetto all'andamento del settore di riferimento (bancario, finanziario, immobiliare).

3

LA DISCONTINUITÀ PER I GIOVANI DEL SUD

Frediani Schininà & partners - Ragusa

La trasparenza è tra i principi cardine del giovane studio ragusano Frediani Schininà & Partners, realtà composta quasi totalmente da professionisti under 40, che da subito si è caratterizzata per una impostazione aziendale della propria attività in discontinuità rispetto al contesto locale. Ad esempio, attraverso soluzioni digitali a favore del cliente, come l'accessibilità al proprio fascicolo in studio, alle quali si è accompagnata la certificazione del sistema di gestione e qualità. Traguardo raggiunto a partire dall'agosto 2017 dopo un'attività interna di circa sette mesi. Il più giovane studio del sud Italia certificato ha potuto così ampliare il numero dei professionisti interni e aprirsi all'ingresso di una commercialista e una consulente del lavoro. Con un impatto tangibile: come spiega il managing partner dello studio, Riccardo Schininà, «l'applicazione e il quotidiano rispetto dei protocolli del sistema qualità hanno permesso di migliorare l'efficienza delle prestazioni e dell'organizzazione interna delle practice, con positivi riscontri da parte della clientela».



L'intervista/Claudio Durigon



“Casse private, si cambia”

ADRIANO BONAFEDE, ROMA

Parla il sottosegretario leghista: “Serve un nuovo decreto investimenti: più libertà agli enti di previdenza, ma con l'adozione di precisi presidi”

Sono passati otto anni, è ora di modificare la delega sugli investimenti delle Casse professionali, anche se occorre farlo con prudenza». A parlare è il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, che milita nella Lega. È il suo turno di occuparsi di quel vero rompicapo che è il decreto investimenti che nella scorsa legislatura, dopo vari tiramolla giuridici, era stato abbandonato proprio quando sembrava sul punto di essere approvato. Allora se ne occupava il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, che fu costretto a gettare la spugna nonostante l'indubbio impegno personale profuso. Il decreto, secondo alcuni esperti, peccava di rigidità e non riconosceva adeguata autonomia agli enti previdenziali, che una sentenza della Consulta ha qualificato come “privati”.

Le Casse aspettano da troppo tempo un decreto investimenti più moderno, che permetta di usare strumenti nuovi. Lei pensa che possa essere approvato in tempi brevi?

«Il decreto investimenti è previsto

dal Dl n.98/201. Occorre, tuttavia, anche un regolamento attento ai rischi e che obblighi le Casse ad adottare determinati presidi, modelli organizzativi e competenze. Chi gestisce contribuzione obbligatoria ed effettua investimenti per conto dei lavoratori deve essere adeguatamente attrezzato e responsabilizzato. Serve modificare la norma di delega del 2011 per arrivare velocemente ad un regolamento più adeguato ai tempi e ai rischi».

Si trova d'accordo sulla possibilità di non effettuare gare pubbliche per la scelta dei gestori come chiede l'Adepp, l'associazione delle casse private?

«Le gare ad evidenza pubbliche erano contenute nella precedente versione del decreto che non trovò mai la luce. La contestazione delle Casse, al tempo, era che i tempi per scegliere i gestori (e cambiarli se non funzionano) non sono compatibili con le lunghe e farraginose procedure per le gare. E comunque in nessun paese del mondo si fanno. Certamente è difficile applicare il codice degli

appalti per la scelta dei gestori degli investimenti. Non è efficiente e non è efficace. Occorre vedere se è possibile modificare il codice appalti su questo aspetto e nel caso, comunque, servono procedure trasparenti. Per le fattispecie escluse comunque avviare un beauty contest. Ricordiamoci i principi che si applicano all'affidamento dei contratti pubblici esclusi: economicità, efficacia, imparzialità, parità di trattamento, trasparenza, proporzionalità, pubblicità, tutela dell'ambiente ed efficienza energetica».

Sempre l'Adepp chiede anche che le tipologie di investimento possibili abbiano range più ampi di applicazione rispetto a quelli attuali. È d'accordo?

«Non si è mai stato posto un problema sui limiti, se non sull'immobiliare. Anzi spesso i governi hanno pressato sulle casse per chiedere loro di investire dove proprio era rischioso. Si ricordi la vicenda dei *non performing loans* con il governo Renzi. Oggi occorre evitare i nuovi rischi che si nascondono oltre che in certe società di gestione del risparmio anche negli investimenti in venture capital o nel private equity. Il problema comunque, per le casse, è principalmente quello di dismettere un patrimonio immobiliare il cui valore di mercato è oggi da verificare con attenzione».

Le casse professionali chiedono che il decreto lasci aperta la porta a futuri strumenti di gestione degli investimenti senza bisogno di riscrivere di nuovo il decreto: si può fare?

«Il mercato dei prodotti finanziari è in continua evoluzione e difficilmente un regolamento potrebbe in effetti prevedere tutte le fattispecie. L'importante sono i presidi, le competenze degli organi e degli advisor e l'indipendenza dei soggetti valutatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claudio Durigon
sottosegretario
al Lavoro

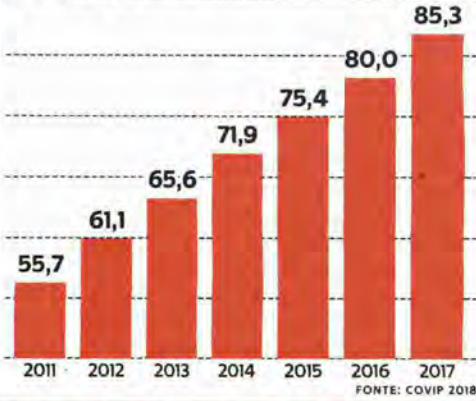


Alberto Oliveti,
presidente
dell'Adepp

I numeri

IL PATRIMONIO DEGLI ENTI PREVIDENZIALI PRIVATI
(CRESCITA NEL CORSO DEGLI ANNI)

IN MILIARDI DI EURO



GLI INVESTIMENTI DELLE CASSE
(IN PERCENTUALE SUL TOTALE)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Privacy, 90 adempimenti inutili

Il 19 maggio termina il periodo di indulgenza sulle sanzioni. Ecco la check list per verificare l'adeguamento al Gdpr (che però non basta per mettersi in salvo)

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Manicomio privacy: oltre 90 adempimenti, per la maggior parte non codificati, e nessuna possibilità di mettersi al riparo da pesantissime sanzioni, anche impegnando tutta la diligenza possibile. Tra qualche giorno, il 19 maggio per l'esattezza, termina il periodo di «indulgenza», otto mesi dall'entrata in vigore del decreto legislativo italiano di armonizzazione al nuovo regolamento europeo: questo significa che dal 20 maggio, pur in mancanza di regole certe, cominceranno a fioccare le sanzioni. Il nuovo regolamento (Gdpr) è infatti costruito intorno al principio dell'accountability, cioè dell'autoresponsabilizzazione, auto-regolamentazione, auto-determinazione. Apparentemente un approccio liberale, in grado di adattarsi alle molteplici sfaccettature che l'impetuosa evoluzione dell'uso dei dati digitale rende difficile incanalare



in rigide norme di legge. L'altro lato della medaglia è che non c'è modo, anche volendo, di blindare la propria posizione nei confronti di sanzioni che potrebbero essere pesantissime (fino a 20 milioni di euro o il 4% del fatturato). In pratica l'azienda sarà giudicata ex post sulla base dei risultati raggiunti, ma anche di una disciplina non scritta, che deve essere auto-adattata alla propria situazione particolare, al progresso tecnologico, alle nuove opportunità di business. Peraltro i vari garanti della privacy hanno appena iniziato a costruire i parametri necessari per stimare la conformità al regolamento europeo, e la magistratura non ha ancora iniziato a vagliare questi provvedimenti dell'autorità di controllo. Ma le sanzioni sono comunque dietro l'angolo.

Eppure, secondo la maggior parte degli studi internazionali, la metà delle imprese tenute al rispetto delle nuove regole sulla privacy non è ancora pronta e in caso di ispezione sarebbe certamente sanzionata. E non si tratta solo delle realtà più piccole, visto che anche gli over the top del digitale, come

Facebook, hanno già dovuto subire più volte sanzioni milionarie.

Nella pubblica amministrazione le cose vanno ancora peggio, visto che la metà dei comuni utilizza ancora connessioni non sicure basate sul vecchio protocollo http e più di un terzo di loro non rende disponibili i dati di contatto del Responsabile della Protezione dei dati (Dpo), figura obbligatoria per tutte le pubbliche amministrazioni.

Una pura bolla di follia legislativa. Causata dal fatto che il regolamento europeo è il risultato di un compromesso tra le multinazionali dell'informatica e i garanti della privacy europei. Un compromesso sotto il segno dell'ambiguità: non è un caso che, opportunamente celati tra le pieghe normative del regolamento, non mancano le garanzie per la messa in sicurezza della vendita di dati online. Probabilmente l'attività di maggior interesse per le multinazionali di internet, quella dalla quale ricavano i maggiori fatturati. Basti pensare che un profilo Facebook può valere fino a 6 euro, uno su Netflix può arrivare a 8 euro, mentre un account Apple può superare i 15 euro. Di fatto alle ott è stata garantita la possibilità di continuare a gestire e sviluppare i big data, l'oro nero del ventesimo secolo. Ma per le altre imprese il regolamento è fonte di una serie di adempimenti sempre più fastidiosi, inutili e pericolosi. Infine, per gli utenti di internet persone fisiche, il regolamento, di fatto, ammette la necessità di tollerare che i propri dati possano essere utilizzati più o meno liberamente anche per scopi commerciali.

© Riproduzione riservata



Dal 20 maggio sanzioni amministrative a pieno regime. Ecco la check list per le imprese

Privacy, rodaggio agli sgoccioli Richiamo Gdpr per le imprese

Pagine a cura
di **ANTONIO CICCIA**
MESSINA

La privacy è un campo minato. Il 19 maggio 2019 scade il periodo di «prima applicazione», in cui il Garante deve, per legge, mostrare la sua comprensione e, nei limiti del (giuridicamente) possibile, andarci piano con le sanzioni per violazioni del Regolamento Ue 2016/679 (Gdpr) e del nuovo Codice della privacy (figlio del dlgs 101/2018). Ora, però, alla porta ci sono 7.219 reclami e segnalazioni e 946 notificazioni di violazioni della privacy. Sono i numeri registrati dal Garante nel periodo dal 25 maggio 2018 al 31 marzo 2019. Nel peggiore degli scenari abbiamo, dunque, migliaia e migliaia di fascicoli per l'applicazione delle sanzioni amministrative. Infatti, non è più come nel vecchio codice della privacy (dlgs 196/2003, prima versione): tutti gli adempimenti, tutte le prescrizioni,

Pianificate 100 ispezioni. Altre in arrivo

Cento e più ispezioni nell'agenda 2019 del Garante della privacy. Primi nella lista dei titolari dei trattamenti da visitare troviamo banche, chi tratta dati sanitari, chi usa le carte fedeltà. I settori su cui si concentrerà l'attenzione ispettiva del Garante sono: istituti di credito, sanità, sistema statistico nazionale (Sistan), Spid, telemarketing, carte di fedeltà, grandi banche dati pubbliche. I 100 accertamenti programmati riguarderanno innanzitutto i trattamenti di dati effettuati dagli istituti creditizi, con particolare riferimento ai flussi legati all'anagrafe dei conti; i trattamenti di dati effettuati dalle Asl e poi trasferiti a terzi per il loro utilizzo a fini di ricerca; la gestione delle carte di fidelizzazione da parte

delle aziende; il rilascio dell'identità digitale ai cittadini italiani (Spid); il Sistema integrato di microdati (Sim) dell'Istat. Al vaglio degli ispettori ci sono anche le misure di sicurezza da parte di pubbliche amministrazioni e di imprese che trattano dati «particolari» (sono gli ex «sensibili»), il rispetto delle norme sull'informativa e il consenso, la durata della conservazione dei dati da parte di soggetti pubblici e privati.

Da ricordare che oltre alle cento ispezioni pianificare, il garante potrà svolgere ispezioni d'ufficio o a seguito di segnalazioni o reclami. E sarà probabilmente questo il filone che darà più da fare agli uffici del Garante.

ne delle disposizioni sanzionatorie. A leggere la frase in maniera analitica e a cercare significati giuridici si perde tempo e si rincorrono domande inutili. Ma il problema non è l'interpretazione giuridica, il problema è capire che cosa vuol dire quella frase al di là e scordandosi dei tecnicismi giuridici. Il messaggio era: le cose da fare non sono semplici e ci vuole tempo, quindi bisogna andarci piano anche con le sanzioni. Ora il tempo è passato e non c'è norma (effettivamente precettiva o simbolica) che tenga. Quindi urge un controllo: a che punto siamo sul fronte della protezione dei dati? Siamo sufficientemente presidiati? Siamo preparati ad affrontare un'ispezione del Garante o della Guardia di finanza? Siamo pronti ad affrontare un attacco hacker? Nelle tabelle sono riportati i principali adempimenti. Ai lettori il compito di redarre la propria lista dei controlli.

— © Riproduzione riservata —

tutte le regole generali, tutti i comandi e i divieti, anche quelli più piccoli e marginali, tutto ha una sanzione amministrativa (articolo 83 Gdpr). E dal 20 maggio (il 19 e domenica) le sanzioni amministrative della nuova privacy (Gdpr e nuovo codice) entrano a pieno regi-

me, senza nessuna attenuazione applicativa. Il crocevia è, infatti, l'articolo 22, comma 13, del decreto legislativo 101/2018. In questo comma si trova una sorta di invito, di nessun valore precettivo e di altissimo contenuto simbolico. Per i primi otto mesi dalla data

di entrata in vigore del decreto 101/2018, il Garante per la protezione dei dati personali tiene conto, ai fini dell'applicazione delle sanzioni amministrative e nei limiti in cui risulti compatibile con le disposizioni del Regolamento (Ue) 2016/679, della fase di prima applicazio-

ATTIVITÀ DI ADEGUAMENTO AL REGOLAMENTO 2016/679

ADEMPIMENTI	ART. RGPD	DOCUMENTI DA PRODURRE	AZIONI
Mappa trattamenti	30	Registro trattamenti	Compilare e aggiornare il registro trattamenti
		Documento valutazione /analisi dei rischi	Compilare e aggiornare il documento valutazione dei rischi Esecuzione misure tecniche e organizzative inserite nel documento Controllo su misure tecniche e organizzative eseguite Verificare obbligo di compilazione
	35	Documento di Valutazione di impatto privacy (o PIA o DPIA)	Chiedere parere DPO/RPD Compilare e aggiornare il documento PIA Esecuzione misure tecniche e organizzative inserite nel documento Controllo su misure tecniche e organizzative eseguite
Sicurezza	36	Consultazione preventiva	Verificare obbligo di richiesta al Garante Compilare la richiesta di parere Esecuzione prescrizioni segnalate dal Garante
			Compilazione protocollo di azioni (anche per responsabili esterni) Esecuzione misure tecniche e organizzative inserite nel protocollo Invio notificazioni (iniziali e integrative) al Garante Esecuzioni prescrizioni del Garante Invio comunicazioni agli interessati
Contitolari	26	Accordo con contitolari	Compilare e tenere aggiornato il registro della violazione dei dati Stesura e sottoscrizione accordo di contitolarità Esecuzione misure organizzative e tecniche previste dall'accordo Previsione punto di contatto unico nei confronti degli interessati Mappatura della esternalizzazione dei trattamenti Compilazione contratti con responsabili esterni
Nomina responsabili esterni	28	Contratto di responsabile esterno	Esecuzione misure tecniche e organizzative previste nei contratti Programmazione ed esecuzione controlli nei confronti del responsabile esterno Verifica allineamento contratti in essere con modello legale (esternalizzazioni a cavallo del 25/5/18) verifica patto di riservatezza dei dipendenti del responsabile esterno (esternalizzazioni a cavallo del 25/5/18) stesura modifiche e sottoscrizione clausole aggiuntive/sostitutive
Nomina «designati interni», (art. 2-quadrodecies cod. priv.)	5	Atto di nomina e disciplinare	Mappatura delle nomine esistenti e verifica del mantenimento di centri apicali interni Stesura nuovi atti di nomina/eventuale integrazione nomine precedenti

Poche le società pronte al test

La doppia faccia dell'accountability

Tre anni in un battito di ciglia e le statistiche ci dicono che non sono bastati. Né in Italia né in Europa.

Uno studio della società internazionale di consulenza Gartner rileva che solo 4 su 10 privacy manager ritengono le società di appartenenza preparate ad affrontare e governare il Regolamento Ue sulla protezione dei dati (fonte www.iapp.org), addebitando questa sfiducia, tra l'altro, alla volatilità di norme generiche.

Sul fronte internazionale anche la ricerca Sweep 2018 (fonte www.garanteprivacy.it) non offre un panorama ridente: circa un quarto degli organismi interrogati (356 soggetti pubblici e privati analizzati in 18 paesi) risulta privo di specifici programmi di autovalutazione o di monitoraggio interno delle norme in materia di protezione dei dati; oltre la metà dei soggetti presi in esame risulta disporre di procedure documentabili di risposta in caso di incidenti che riguardano la sicurezza dei dati, nonché di registrazioni aggiornate di tutti gli incidenti e le violazioni di sicurezza, tuttavia, molti organismi non hanno ancora procedure

La parola magica della privacy europea è «accountability», ma è un'arma a doppio taglio. Il regolamento Ue 2016/679, si dice, ha responsabilizzato le imprese, sburocratizzando la privacy. Così da un lato non bisogna più mandare una notificazione del trattamento al Garante della privacy, non bisogna più chiedere una verifica preliminare per i trattamenti più rischiosi, si deve costruire la sicurezza informativa e non-informatica senza dovere sottostare a una griglia predeterminata: sono tutti aspetti che evocano possibilità di autoregolamentazione, di autodeterminazione, di maggiore libertà. Ma dall'altro lato non c'è una definizione esatta di tutta una serie di parametri, per cui alla domanda «siamo a posto?» non si può più rispondere «sì, perché abbiamo fatto gli adempimenti esattamente descritti da una norma». Questo perché non ci sono norme che descrivono esattamente gli adempimenti, ma questi devono essere «valutati» nella loro conformità al Gdpr, e cioè bisogna stimare se si sono raggiunti i risultati, ma la stima è sempre un po' ap-

prossimativa.

In questo quadro, facile constatare che tutto dipende dal valutatore. E chi è il valutatore nei singoli casi? Innanzi tutto il cosiddetto titolare del trattamento, che deve valutare se, come e quanto mettersi a posto: il suo problema è economico e organizzativo, e cioè quanto mi costa mettermi a posto e come deve cambiare il mio modo di lavorare? Ma poi c'è l'autorità di controllo, che dovrà costruire una serie di parametri per stimare, senza disparità di trattamento, la conformità al Gdpr e dare prescrizioni concrete.

Ma non basta perché c'è la magistratura, che deve vagliare i provvedimenti dell'autorità di controllo. E si ricordi che stiamo parlando, a seconda delle competenze, di Garanti nazionali ed europei e, quindi, di giudici italiani ed europei. Questo significa che, in questo momento storico, per arrivare a una regola semi-certa su problemi specifici bisognerà attendere l'opinione dell'ultimo valutatore sul singolo caso: qualche cavia dovrà fare la sua tragica parte.

sono sulla stessa lunghezza d'onda.

Uno studio condotto dall'Osservatorio di Federprivacy su ben 3 mila siti dei comuni italiani, tra le varie non conformità e altre carenze riscontrate, ha rivelato che 1.435 di essi (47%) continuano a utilizzare connessioni non sicure basate sul vecchio protocollo «http», e per questo sono etichettati come «non sicuri» dai principali browser. Inoltre, 1.079 siti di comuni (36%) non rendono disponibili i dati di contatto del Responsabile della protezione dei dati (il Dpo, data protection officer), figura obbligatoria per tutte le pubbliche amministrazioni.

E, anche, in specifici settori, si evidenzia che il percorso è ancora lungo.

Per esempio uno studio condotto da Symantec su oltre 45 siti web, che gestiscono attivamente le prenotazioni di più di 1.500 hotel, ha rilevato che il 67% dei loro siti internet per le prenotazioni ha involontariamente perso i dati personali degli ospiti.

Gli hotel coinvolti nello studio si trovano distribuiti in 54 paesi tra cui gli Stati Uniti, il Canada e molte nazioni dell'Unione europea.

—© Riproduzione riservata—

atte a rispondere adeguatamente a questi eventi. Peraltro quasi il 75% degli organismi coinvolti, a

prescindere dal settore o dal paese di attività, ha designato un responsabile o una unità incaricati di

garantire il rispetto delle norme in materia di protezione dei dati.

A livello italiano, le notizie

ATTIVITÀ DI ADEGUAMENTO AL REGOLAMENTO 2016/679

ADEMPIMENTI	ART. RGPD	DOCUMENTI DA PRODURRE	AZIONI
Nomina autorizzati	29	Nomina dipendenti e collaboratori	Mappatura delle posizioni di soggetti interni che trattano dati
			Verifica e aggiornamento della profilazione del personale interno
			Mappatura delle nomine a «incaricato del trattamento» precedenti al RGPD
Formazione autorizzati	39	Corsi per gli autorizzati	Eventuale integrazione atti di nomina precedenti al RGPD
			Stesura nuovi atti di nomina ad «autorizzato al trattamento»
			Corsi base per autorizzati al trattamento
Rapporti con interessati	12, 13, 14	atti di informazione	Corsi per livelli apicali
			Corsi per RPD/DPO
			Corsi specialistici per settori particolari (media, IT ecc.)
Rapporti con interessati	6, 7, 8, 9	Raccolta consensi	Verifica atti di informazione esistenti
			Adeguamento atti di informazione ai nuovi contenuti
			Eventuale abbinamento atti di informazione a icone
Rapporti con interessati	6, 9	Condizioni di liceità diverse dal consenso	Istituzione ufficio per risposte alle richieste degli interessati
			Protocollo delle attività dell'ufficio «trasparenza»
			Verifica necessità del consenso
Rapporti con interessati	6, 7, 8, 9	Raccolta consensi	Predisposizione formule in linea con RGPD
			Verifica consensi precedenti al RGPD
			Adeguamento «vecchi» consensi
Rapporti con interessati	6, 9	Condizioni di liceità diverse dal consenso	Cautele particolari in caso di minori di età (servizi della società dell'informazione)
			Procedure per la gestione delle revocche del consenso
			Verifica condizioni di liceità diverse dal consenso
RPD/DPO	37, 38, 39	Nomina RPD/DPO	Predisposizione cautele in linea con RGPD
			Verifica cautele precedenti al RGPD
			Adeguamento «vecchie» cautele
RPD/DPO	37, 38, 39	Nomina RPD/DPO	Verifica obbligo/opportunità nomina
			Scelta tra dipendente oppure professionista/organizzazione esterna
			Stesura e sottoscrizione atto di designazione/contratto
RPD/DPO	37, 38, 39	Nomina RPD/DPO	Comunicazione al Garante di avvenuta nomina del RPD/DPO
			Esecuzione misure previste nel contratto
			Istituzione di ufficio del RPD/DPO
RPD/DPO	37, 38, 39	Nomina RPD/DPO	Istituzione di punto di contatto del RPD/DPO con interessati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le attività non organizzate. Delle 203 associazioni iscritte nell'elenco tenuto dal Mise ben 187 rilasciano il «bollino doc»

Corsa alla qualità per le professioni orfane dell'Albo

Francesco Nariello

Trasparenza e garanzie sul possesso di specifici requisiti professionali, su competenze e standard qualitativi offerti, ma anche sull'eventuale attivazione di una polizza assicurativa o di una certificazione rilasciata da un organismo accreditato. Sono alcuni degli elementi distintivi su cui possono contare i professionisti iscritti alle associazioni riconosciute dal ministero dello Sviluppo economico e inserite negli elenchi pubblicati sul sito web del dicastero nella sezione dedicata alle professioni "non organizzate", non rientranti nel sistema ordinistico.

Duecento sigle

Al momento, sono 203 le sigle presenti nei due elenchi istituiti dal Mise: di queste, 187 rientrano nella lista riservata alle associazioni che rilasciano l'attestato di qualità e qualificazione professionale dei servizi prestati dai soci (ai sensi della legge 4/2013); mentre sono solo 16 quelle registrate, ma che non offrono agli associati un "marchio" qualificante connesso all'accreditamento da parte del ministero. Tra 2013 e 2018 le iscrizioni sono state in media una trentina l'anno (picco di 40 nel 2014, minimo di 16 nel 2017), mentre sono 22 le registrazioni effettuate nel primo trimestre di quest'anno.

Il ventaglio di professioni rappresentate è molto vario: dai consulenti tributari ai designer, dagli istruttori cinofili agli home stager (allestitori di

immobili per vendita o locazione), fino ai professionisti dell'improvvisazione teatrale e ai decoratori di torte.

Alcune categorie di servizi professionali sono particolarmente gettonate: sono addirittura 19, ad esempio, le associazioni che includono - con confini più o meno allargati anche ad altre specializzazioni - gli amministratori di condominio e/o di immobili; mentre risultano otto le sigle che fanno riferimento, a vario titolo, ai mediatori familiari. Molto presidiato pure il campo dei formatori professionisti, anche specializzati in ambiti specifici, come la sicurezza sul lavoro.

La certificazione

Il fatto che oltre il 90% degli accreditamenti ricada nell'elenco delle associazioni che autorizzano i propri soci a utilizzare il riferimento all'iscrizione quale attestato di qualificazione professionale dei servizi offerti rende palese come a catalizzare l'interesse - per le professioni non organizzate - sia la possibilità di offrire un "bollino di qualità" da esibire alla clientela e nel quale è possibile specificare anche l'eventuale possesso di una polizza assicurativa professionale o di una certificazione rilasciata da un organismo accreditato (Uni).

A confermare l'importanza dell'attestato è il Colap, coordinamento che raccoglie oltre 200 libere associazioni professionali (con più di 300mila iscritti) non organizzate in Ordini o Collegi. «Il fine ultimo dell'iscrizione agli elenchi del Mise - afferma la presidente, Emiliana Ales-

sandrucci - è la tutela dell'utenza. L'accreditamento delle associazioni in base a specifici requisiti permette di offrire garanzie sulla professionalità degli associati, in termini di competenze, deontologia, trasparenza». Il tessuto normativo nazionale tuttavia - prosegue Alessandrucci - «ancora non ha recepito in modo uniforme quanto previsto dalla legge 4/2013 e l'attestato di qualità è ancora poco valorizzato, ad esempio nei bandi di gara per la selezione dei professionisti».

I criteri di iscrizione

I requisiti per entrare a far parte degli elenchi Mise sono strutturati su due livelli: quelli "generali", richiesti a tutte le sigle interessate ad accreditarsi, e quelli più stringenti riservati a quelle che mettono a disposizione dei soci l'attestato di qualità.

Al primo gruppo, una sorta di "livello base" per accedere alle liste, è richiesto, tra l'altro, di essere associazioni «a carattere professionale e natura privatistica, senza vincolo di rappresentanza esclusiva e senza scopo di lucro»; con una precisa identificazione delle attività professionali (escluse, ad esempio, quelle riservate a iscritti in Albi o elenchi o che rientrino nell'ambito delle professioni sanitarie); con uno Statuto improntato alla trasparenza e democraticità dell'assetto associativo; che abbiano adottato un codice di condotta e promuovano la tutela degli utenti e l'aggiornamento professionale. Tutte le informazioni rilevanti, inoltre, devono essere pubblicate sul sito web dell'associazione.

Per ottenere il bollino di qualità, invece, i requisiti si fanno più stringenti e richiedono forme associative più strutturate. Sul fronte deontologico, ad esempio, è necessario istituire un organo disciplinare dotato di autonomia e graduare le sanzioni in base alla gravità delle violazioni.

Bisogna pubblicare online l'elenco degli iscritti con aggiornamento almeno annuale e dedicare una struttura ad hoc alla formazione permanente. Le associazioni, inoltre, devono essere presenti in almeno tre regioni e attivare uno sportello per gli utenti per casi di contenzioso o informazioni su prestazioni e standard qualitativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le due liste



REQUISITI E OBBLIGHI

I CRITERI PER L'ACCESSO

I requisiti richiesti per tutte le associazioni inserite negli elenchi del Mise (elenco 1 e 2):

- **Tipologia:** solo associazioni a carattere professionale e natura privatistica, senza vincolo di rappresentanza esclusiva e senza scopo di lucro;
- **Attività:** precisa identificazione delle attività professionali; escluse le attività riservate per legge a soggetti iscritti in Albi o elenchi o che rientrino nello svolgimento di una professione sanitaria o di attività o mestieri artigianali, commerciali e di pubblico esercizio disciplinati da specifiche normative;
- **Statuto:** deve garantire trasparenza delle attività e degli assetti associativi, dialettica democratica tra associati, osservanza di principi deontologici;
- **Condotta, tutela utenti, formazione:** adozione di un codice di condotta

(articolo 27-bis del codice del consumo), con individuazione di sanzioni disciplinari per violazioni e monitoraggio su condotta professionale associati; promozione di forme di garanzia a tutela dell'utente; promozione di percorsi di aggiornamento professionale permanente degli iscritti;

- **Trasparenza:** pubblicazione sul sito web dei seguenti elementi informativi: atto costitutivo e statuto; precisa identificazione delle attività professionali cui l'associazione si riferisce; composizione degli organismi deliberativi e titolari delle cariche sociali; struttura organizzativa dell'associazione; requisiti per la partecipazione all'associazione;
- **Autoregolamentazione:** rispetto prescrizioni legge 4/2013 (articoli 6 e 7) su autoregolamentazione volontaria e sistema di attestazione.

L'ATTESTATO DI QUALITÀ

I requisiti richiesti solo alle associazioni che autorizzano gli associati a utilizzare il riferimento all'iscrizione quale marchio/attestato di qualità e di qualificazione professionale dei propri servizi (elenco 2):

- **Deontologia:** prevedere nel codice di condotta sanzioni graduate in relazione alle violazioni poste in essere e un organo, dotato di autonomia, preposto all'adozione dei provvedimenti disciplinari;
- **Elenco iscritti:** pubblicazione sul sito web dell'elenco completo degli iscritti, con aggiornamento almeno annuale;
- **Diffusione:** presenza sul territorio nazionale in almeno tre regioni;

- **Struttura formativa:** avere una struttura tecnico-scientifica dedicata alla formazione permanente degli associati, in forma diretta o indiretta;
- **Qualità:** sistema di qualità conforme alla norma Uni En Iso 9001, certificato da un organismo di valutazione di conformità regolarmente accreditato (non vincolante)
- **Sportello Utenti:** predisposizione di forme di garanzia a tutela dell'utente, tra cui l'attivazione di uno sportello di riferimento per il cittadino consumatore, al quale quest'ultimo possa rivolgersi in caso di contenzioso o per informazioni sull'attività professionale e gli standard qualitativi.



AMPIO VENTAGLIO
 Le professioni iscritte negli elenchi sono molto varie: dai consulenti tributari ai designer, dagli amministratori di condominio ai formatori



MARCHIO SCONOSCIUTO
 L'attestato di qualità è ancora poco spendibile: non è premiato, ad esempio, nei bandi di gara

COMPETENZE INCROCIATE

La querelle psicologi - counselor
 Nonostante una definizione dettagliata dei requisiti di accesso agli elenchi - tema sul quale il Mise è tornato anche lo scorso ottobre con una circolare chiarificatrice (la n. 3708/c) - non mancano i punti controversi e gli attriti tra professioni, soprattutto sul fronte della sovrapposizione di attività, in particolare con quelle di matrice ordinistica. Ne è un esempio la querelle legale tra psicologi e counselor, iniziata nel 2015 - con il ricorso (al Tar del Lazio) da parte del Consiglio nazionale degli psicologi - e conclusasi lo scorso gennaio con la sentenza del Consiglio di Stato (la 546/2019) che ha di fatto riammesso Assocounseling nelle liste del Mise.

.professioni

La legge europea/1

Più semplici le qualifiche senza frontiere

Con la legge europea diventa più semplice la mobilità nel mercato europeo. La norma interviene sulla tessera professionale, valida per cinque categorie: infermiere, farmacista, fisioterapista, guida alpina e agente immobiliare. Ridotti tempi e oneri per ottenerla, anche online.

Aquaro e Castellaneta a pag. 9

Lavorare all'estero. L'Italia ha riallineato la normativa alle regole Ue: meno oneri per chi richiede la tessera professionale

Qualifiche europee, si semplifica l'iter online

Pagina a cura di
Dario Aquaro
Marina Castellaneta

Procedure e status: l'Europa delle professioni ha segnato un altro punto a favore del riconoscimento delle qualifiche professio-

nali. E in Italia, con la legge europea 2018 approvata dal Senato il 16 aprile, vede riallinearsi le norme nazionali al quadro Ue (la direttiva 2005/36, aggiornata nel 2013) e appianare una serie di attriti residui alla circolazione "senza frontiere".

Evidenziati dalla procedura d'infrazione 2018/2175, gli ostacoli riguardano soprattutto il meccanismo della tessera professionale europea: la pro-

cedura elettronica facilitata, attiva da poco più di tre anni.

La tessera - che oggi è riservata solo a cinque professioni (infermiere, farmacista, fisioterapista, guida alpina e agente immobiliare) ed è ambita anche altrove (ingegneri, architetti e altri "tecnici") - è stata ideata per snellire e velocizzare l'iter di riconoscimento. In base agli ultimi dati disponibili, da gennaio 2016 a settembre 2018 l'Italia - quale Paese di

arrivo e di partenza - ha trattato il maggior numero di domande: 2.432 su un totale di 6.828. Ed è seconda solo alla Francia per quel che concerne le card emesse (in entrata e in uscita): 1.353.

Dietro innumeri, però, si celano ancora "resistenze" di vario tipo: scarsa conoscenza dello strumento, difficoltà nell'uso della piattaforma online, poca trasparenza nelle richieste documentali. Così molti professionisti che intendono trasferirsi stabilmente nei Paesi del mercato unico e dello Spazio economico europeo (Norvegia, Liechtenstein e Islanda) continuano a preferire il percorso "cartaceo" tradizionale.

Nel segno della semplificazione e del dialogo diretto che sono alla base della procedura alternativa, con la legge europea 2018 l'Italia ha ora inserito l'obbligo per le autorità competenti di collaborare con i centri di assistenza dello Stato membro ospitante, anche attraverso la trasmissione di informazioni.

Ma non è l'unica modifica: proprio per evitare che la procedura d'infrazione avviata dalla Commissione Ue arrivi alla Corte di giustizia, è stato infatti disposto che i professionisti coperti dal sistema della tessera professionale non abbiano più l'onere di chiedere ogni documento. Sarà una delle autorità nazionali competenti (individuata nel Dlgs 206/2007, come modificato dal 15/2016 e dalla stessa legge europea) a rilasciare tutta la documentazione necessaria alla card. Il fardello, dunque, si sposta: perché con il precedente testo l'autorità aveva l'obbligo di rilasciare i soli documenti già in suo possesso, costringendo i cittadini a recuperare ogni singolo atto e a rivolgersi ai diversi organismi.

Con questa inversione, l'Italia si allinea a quanto richiesto dalla Commissione Ue e all'essenza stessa della tessera professionale che - come chiarito nel regolamento di esecuzione 2015/983 - mira a responsabilizzare l'autorità competente al rilascio attraverso la procedura del sistema di informazione del mercato interno (Imi). L'autorità, che è tenuta a completare le fasi preparatorie relative al fascicolo del professionista, dovrà ora fornire tutti i certificati di supporto, senza distinzione.

Le modifiche interessano anche la tempistica. Il nuovo testo del Dlgs 206/2007 prevede che i termini di rilascio (un mese) decorrano non dal ricevimento della domanda di tessera professionale, ma dalla scadenza «di una settimana dal ricevimento della domanda». E consente inoltre due proroghe (di due settimane ciascuna) del termine entro cui adottare la deci-

sione finale, limitando la seconda a motivi di salute pubblica o per la sicurezza dei destinatari del servizio.

Viene ritoccata, infine, la nozione di cittadino dell'Unione europea «degalmente stabilito». E non è un ritocco di poco conto: nel momento in cui il lavoratore ottiene il riconoscimento della qualifica professionale, viene eliminato qualsiasi richiamo allo «Stato membro di residenza», che aveva creato problemi applicativi (e tra l'altro non è contemplato nelle direttive Ue recepite dal decreto). Il riferimento corretto è allo «Stato membro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TRE PROCEDURE

SISTEMA GENERALE

Per esercitare stabilmente in un altro Stato Ue una professione regolamentata, si fa domanda all'autorità del Paese ospitante (individuata grazie al centro di assistenza di origine), che verifica il livello della qualifica secondo i criteri della direttiva 2005/36/Ce.

Iter e tempi

Ricevuta la domanda, l'autorità ne conferma la ricezione entro un mese e deve decidere entro quattro mesi. Se lo Stato in cui si è ottenuta la qualifica non regola la professione né la formazione, l'autorità può chiedere che si dimostri di aver esercitato la

professione per almeno due anni nel corso degli ultimi dieci. Sostanziali differenze di formazione possono essere colmate dall'esperienza professionale e/o da formazioni complementari. L'autorità può quindi richiedere una prova attitudinale o un tirocinio di adattamento (di massimo tre anni).

RICONOSCIMENTO AUTOMATICO

Solo per sette professioni (medico, infermiere, dentista, veterinario, ostetrica, farmacista, architetto) i requisiti minimi di formazione sono stati "armonizzati" nell'Unione. Occorre avere la qualifica indicata per lo Stato membro nell'allegato V della direttiva 2005/36/Ce.

Iter e tempi

Se la formazione è precedente alla data riportata nella direttiva, e non è conforme ai requisiti, serve un'attestazione dello Stato di origine sull'esercizio dell'attività. La qualifica rientra nel regime di riconoscimento automatico dei diplomi: lo Stato ospitante non può

controllare la formazione e richiedere documenti per specificarne il contenuto. L'autorità conferma la ricezione entro un mese e deve decidere entro tre. Se formazione ed esperienza non corrispondono ai livelli previsti, può chiedere una prova attitudinale o un tirocinio (di massimo tre anni).

TESSERA PROFESSIONALE

Alcune professioni (infermiere, farmacista, fisioterapista, guida alpina, agente immobiliare), invece delle procedure standard, possono fruire della tessera europea: una procedura online più facile e rapida, in cui è il centro dello Stato di origine a valutare in primis i documenti.

Iter e tempi

L'autorità del Paese di origine conferma entro una settimana la ricezione della domanda e poi ha un mese per esaminarla e inoltrarla al Paese ospitante. Che valuta e decide entro tre mesi (due mesi per farmacisti e infermieri con riconoscimento automatico).

In caso di esercizio temporaneo della professione, la decisione arriva entro tre settimane. Se lo Stato di destinazione non decide entro i termini, le qualifiche sono tacitamente riconosciute. Possono essere richieste misure compensative (prova o tirocinio attitudinale).

MISURE COMPENSATIVE

Flessibilità nella scelta tra tirocini e prove

Prova attitudinale o tirocinio di adattamento. Per le sette professioni a riconoscimento automatico (medico chirurgo, infermiere, odontoiatra, veterinario, ostetrica, farmacista e architetto) le misure compensative diventano più flessibili. Per sanare le eventuali difformità nella formazione dei lavoratori, le autorità nazionali potranno infatti scegliere tra la prova e il tirocinio (non superiore a tre anni), e non saranno più obbligate a utilizzare solo la prima, come prevedeva l'articolo 22 del Dlgs 206/2007 (ora

modificato dalla legge europea).

È vero che, secondo la direttiva 2005/36, in deroga al principio della libertà di scelta del richiedente (tra tirocinio o prova), per le professioni a riconoscimento automatico lo Stato ospitante può optare per la misura compensativa ritenuta più opportuna. E che un analogo potere di scelta è previsto nei casi in cui non siano rispettati i requisiti di esperienza professionale, o per alcune attività che richiedono la conoscenza di specifiche disposizioni dello Stato ospitante. Ma l'Italia si era avvalsa

di questa facoltà con una soluzione troppo rigida e non sempre utile (il ricorso alla sola prova attitudinale).

Rimossa, inoltre, anche la norma del Dlgs 206/2007 che riservava all'organismo dello Stato membro di provenienza la convalida di conoscenze, abilità e competenze acquisite dal richiedente. Un limite non previsto nella direttiva: la convalida può essere effettuata pure dall'organismo competente di un altro Stato membro o di un Paese terzo, se lì è stata maturata l'esperienza professionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Per i premi ai tecnici da rifare integrativo e regolamento

SBLOCCA-CANTIERI

Ancora una volta indefinita la decorrenza dei nuovi incentivi

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Dal 19 aprile i tecnici pubblici festeggiano il ritorno dei "loro" incentivi. Con l'entrata in vigore del decreto sblocca-cantieri è stato rimodificato il Codice degli appalti, inserendo nuovamente i progettisti fra i destinatari dei premi collegati alle funzioni tecniche.

La telenovela dei compensi registra un'altra puntata. Come si ricorderà, con l'approvazione del Dlgs 50/2016 erano stati messi alla porta una serie di soggetti che, storicamente, annoveravano nella loro busta paga compensi i quali, nel corso del tempo, hanno modificato la loro denominazione (incentivi Merloni, «per la progettazione»), ma non la loro sostanza: ai dipendenti pubblici che progettavano spettava anche una quota di retribuzione legata all'opera da realizzare. Con il nuovo Codice degli appalti si sposta l'attenzione sulle fasi di programmazione e controllo della spesa e, quindi, anche gli incentivi vanno a premiare i soggetti che gestiscono queste funzioni. Ovviamente i tecnici mal digeriscono il cambio di rotta e, alla prima occasione utile, con un colpo di coda, spazzano via i supervisor di budget e consuntivi e li sostituiscono con i progettisti.

Fin qui la storia. Ma ora, in pratica, cosa succede? Sicuramente i tecnici non possono presentarsi alla cassa per la riscossione già da domani. Lo stesso Dlgs 50/2016 disegna un iter ben preciso che gli enti devono rispettare per poter liquidare i compensi. Innanzitutto

devono riprendere in mano i propri regolamenti e adeguarli alla nuova norma. L'operazione deve però essere preceduta da una sessione di contrattazione decentrata integrativa, dove vanno stabiliti le modalità e i criteri di ripartizione degli incentivi. Al regolamento, oltre a recepire quanto deciso nell'integrativo, spetta una funzione importante: decidere la percentuale da applicare all'importo dei lavori, servizi e forniture posti a base di gara per ottenere il fondo che va a finanziare, per l'80%, i compensi in questione. Percentuale che non può essere superiore al 2%.

E come tutte le modifiche che si rispettino, l'intervento normativo non è accompagnato da una norma transitoria, che regolamenti il passaggio dalla vecchia disciplina a quella nuova. Quindi? Sicuramente basta attendere qualche mese e potremmo trovare fiumi di pareri da parte delle sezioni regionali della Corte dei Conti le quali, chiamate a rispondere ai quesiti delle amministrazioni, forniscono indirizzi purtroppo non sempre univoci. Come spartiacque si può infatti pensare all'espletamento delle gare di appalto, considerato che sono il perno su cui poggia l'incentivo, oppure al momento in cui viene svolta l'attività compensata dall'incentivo. Anche a questo proposito, nel tempo, i magistrati contabili hanno abbracciato tesi differenziate.

Su una linea sembrano ormai concordi i vari interpreti istituzionali: la liquidazione degli incentivi non può avvenire in assenza del regolamento; ma, una volta approvato l'atto, si può procedere al pagamento anche di quelle somme accantonate in precedenza, in quanto si riferiscono a gare o attività svolte dopo l'entrata in vigore della norma e prima dell'approvazione del regolamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONTI NON TORNANO SPENDIAMO SOLO PER PAGARE IL DEBITO

Un unico filo rosso nelle politiche
di bilancio: il disavanzo
E il lavoro è senza rappresentanza

di **Ferruccio de Bortoli, Nicola Rossi**
e **Alessandra Puato**
2 6 4

Se il sindacato non ci fosse, come crede andrebbero le cose in Italia?

Dati in percentuale



* Fonte: D. Marini, I lavoratori dipendenti in Italia. Opinioni e atteggiamenti, Venezia, Fondazione Corazzini, ott. 1998 (1.200 casi)
Fonte: Centro Studi Community Group, dicembre 2018 (1.000 casi), luglio 2017 (1.060 casi), settembre 2015 (1.123 casi)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PICCOLI GILET SENZA PIU' CLASSE

La debolezza dei sindacati è sintomo di una malattia del sistema: in Italia oggi sono ritenuti ininfluenti, al massimo erogatori di servizi. E la politica se li mangia...

I lavoratori iscritti ai sindacati confederali, Cgil, Cisl e Uil, sono attualmente 11 milioni 815 mila 671. Ma gli attivi costituiscono soltanto il 53,8 per cento del totale

di Ferruccio de Bortoli

C'è stato un tempo in cui i sindacati confederali contavano più del Parlamento. Esercitavano un potere che travalicava la semplice rappresentanza degli iscritti. Avevano un diritto di veto su tutto. Ciò produsse scelte sbagliate (esempio il punto unico di contingenza nel 1975 con l'accordo Agnelli-Lama) e rigidità eccessive (alcune norme dello Statuto dei lavoratori del 1970). Ma senza il loro senso di responsabilità nazionale, il Paese non avrebbe sconfitto il terrorismo né consentito la ripresa economica dopo la grave crisi valutaria del 1992. Grazie al loro impegno nella difesa dei valori di libertà e dignità della persona, la democrazia italiana si è rafforzata. I principi della Costituzione, che nasce dalla Resistenza e dall'antifascismo, non sarebbero stati difesi meglio. Anche se non dobbiamo dimenticare che l'articolo 39 (registrazione, statuti democratici) è rimasto lettera morta. Sindacati troppo forti sono un elemento di squilibrio nella dinamica dei poteri in una democrazia rappresentativa. Al contrario, la loro eccessiva debolezza è il sintomo di una malattia degenerativa del sistema che dovrebbe preoccupare ancor di più. Perché poi c'è l'anarchia delle microsiglie, il disordine delle rappresentanze che impedisce la sigla di qualsiasi accordo, la frantumazione individuale, i gilets jaunes o peggio l'indifferenza. Zero valori. Solo interessi: i più piccoli e corporativi.

Gli indifferenti

Daniele Marini ha scritto recentemente il saggio «Fuori classe» (Il Mulino) nel quale esamina le trasformazioni del lavoro e della rappresentanza. Sua la definizione di «lavoratori imprenditivi» ovvero i nuovi profili professionali che, nella quarta rivoluzione industriale, essendo così ricercati, scelgono l'impresa. Non vengono scelti. E trattano in proprio le condizioni retributive. Sono l'espressione di una condizione e di una cultura del lavoro che si sta progressivamente diffondendo grazie alle tecnologie digitali. Allora qual è il sentimento della massa dei lavoratori rispetto al sindacato e alla politica, ovvero alle rappresentanze? Lo studio inedito che presentiamo in queste pagine, ad opera dello stesso autore e del centro studi di Community Group, è la prosecuzione dell'indagine sul volto e le prefe-

renze di un universo del lavoro che conosciamo bene per gli aspetti giuridici, contrattuali. Meno per la cultura che esprime, i sentimenti che racchiude.

I lavoratori iscritti ai sindacati confederali, Cgil, Cisl e Uil, sono, al 13 febbraio 2019, 11 milioni 815 mila 671. Ma gli attivi costituiscono il 53,8 per cento. Il resto è in pensione. «L'amara realtà — spiega Marini — è che la stragrande maggioranza dei nuovi ingressi nel mondo del lavoro — giovani, laureati, donne, in particolare nel terziario — non sa nemmeno che cosa sia il sindacato. È uscito dal loro schema cognitivo». C'è una domanda, nel sondaggio condotto dall'équipe coordinata dal docente di Sociologia dei processi economici dell'università di Padova, che può dare il senso del distacco, del diaframma che si è aperto tra gli stessi iscritti e le loro rappresentanze. «Se il sindacato non ci fosse le cose in Italia andrebbero meglio o peggio?». La maggioranza lo ritiene ininfluente, pensa che conti poco. Sia nell'industria, sia negli altri settori. «Il vero problema — aggiunge Marini — non solo per le organizzazioni sindacali ma anche per la società, è l'indifferenza». Questo forse dipenderà anche dai nuovi profili resi necessari dal cambiamento tecnologico, dalla proliferazione di contratti individuali, o no? «Oggi faticiamo a capire chi sia un operaio o un impiegato. Non sappiamo nemmeno come chiamarli i nuovi lavori e, dunque, è assai difficile rappresentare qualcosa che si fatica a definire».

La sfida

Anche gli iscritti agli stessi sindacati non si sentono sufficientemente tutelati. Il 76,2% pensa che poi alla fine non siano più in grado di incidere sulle scelte più importanti per la società e per l'azienda in cui lavorano. Emerge nella maggioranza degli intervistati — un aspetto senz'altro positivo — che la giustizia sociale si basa sul merito. Va bene offrire pari opportunità a tutti ma poi contano i talenti. Ne soffre però lo spirito solidale che rappresentò il collante ideologico più efficace per l'affermazione dei sindacati nel secolo scorso. Una visione soggettiva del lavoro che riduce l'importanza corale del movimento di massa, ne deprime un po' la spinta ideale. «Chi ne apprezza l'importanza — annota ancora Marini — la motiva più per i servizi offerti



Il Mulino

Il volume

Lo studio sui lavoratori italiani è contenuto in «Fuori Classe Dal movimento operaio ai lavoratori imprenditivi della Quarta rivoluzione industriale», il volume de Il Mulino a cura di Daniele Marini, sociologo e direttore scientifico di Community Media Research

che per l'insieme dei valori che l'organizzazione interpreta. Un sindacato che pensa solo ai servizi, però, ha un futuro assai limitato. Dovrebbe preoccuparsi di tutelare meglio il lavoratore nella sua formazione, nelle politiche attive del lavoro. E questo sarebbe un modo per attrarre di più i giovani che avranno carriere discontinue, diversi contratti, mansioni incerte. La difesa del posto in sé ha una rilevanza marginale».

Tra welfare e distretti

La presenza sindacale rimane forte nel pubblico impiego per sua natura più stabile, non esposto al rischio di licenziamento. Ma lo è anche là dove mercato e concorrenza sono più forti, nelle aziende dinamiche, internazionalizzate, innovative. A conferma che un sindacato moderno, aperto, può svolgere un ruolo fondamentale nel disegnare il nuovo welfare, nel trattare accordi che consentono una ricaduta vantaggiosa sui territori e i distretti. Il salario, negli anni di maggiore influenza ideologica nei rapporti di lavoro, era

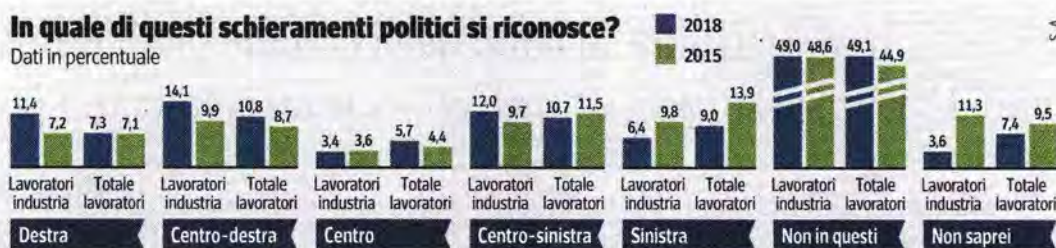
considerato una variabile indipendente. Oggi in certe situazioni aziendali è addirittura una variabile secondaria, contano i servizi offerti, le assicurazioni, le facilitazioni alle famiglie, il ruolo sociale dell'impresa. E, in questa chiave, il sindacato ridiventa protagonista, recupera centralità. È soggetto irrinunciabile dello sviluppo.

E il rapporto con i partiti? Il sondaggio non chiede agli iscritti ai sindacati le preferenze politiche, si limita a indagare sulle vicinanze. I lavoratori dipendenti italiani sono per il 18,4% nell'area di centrosinistra. Ma è una percentuale declinante, anche se resiste nell'industria. Il 25,5% si autocolloca nel centrodestra, in aumento rispetto alla rilevazione del 2015. Il 3,4% si dichiara di centro. In leggera discesa. Il resto, più del 50%, non si riconosce nell'asse tradizionale della politica. Di chi ti fidi di meno, allora? Il Pd è il più penalizzato. Il minor grado di sfiducia per la Lega si registra nei distretti industriali del Nord. Quello dei Cinque Stelle è un voto più disperso, d'opinione. Ma la sintesi finale dello studio è che nonostante un po' di mesi di governo e scarsi risultati, la maggioranza degli iscritti ai sindacati ha più sfiducia verso chi sta all'opposizione rispetto a chi sta al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In quale di questi schieramenti politici si riconosce?

Dati in percentuale



Fonte: Centro Studi Community Group, dicembre 2018 (n. casi: 1.000); settembre 2015 (n. casi: 1.123)

Quanta fiducia ha nei seguenti partiti?

Dati in percentuale

		Nessuna fiducia	Poca fiducia	Né sfiducia, né fiducia	Abbastanza fiducia	Molta fiducia	Saldo*
Liberi e Uguali (LEU)	Lavoratori industria	36,6	36,8	22,8	2,3	1,5	-69,6
	Totale lavoratori	52,5	19,0	22,1	5,5	0,9	-65,1
Partito Democratico (PD)	Lavoratori industria	42,9	36,7	15,1	5,3	-	-74,3
	Totale lavoratori	50,8	18,9	20,0	9,2	1,1	-59,4
Più Europa (con Emma Bonino)	Lavoratori industria	43,0	29,4	22,1	5,5	-	-66,9
	Totale lavoratori	51,6	17,7	21,7	7,9	1,1	-60,3
Lega	Lavoratori industria	33,4	29,0	17,0	12,2	8,5	-41,7
	Totale lavoratori	47,0	15,5	19,2	14,1	4,2	-44,2
Forza Italia	Lavoratori industria	43,0	26,1	18,8	12,2	-	-56,9
	Totale lavoratori	55,0	18,1	20,4	5,8	0,7	-66,6
Fratelli d'Italia	Lavoratori industria	34,7	32,5	24,4	8,4	-	-58,8
	Totale lavoratori	55,0	16,7	20,0	7,6	0,7	-63,4
Nuovo Centrodestra Unione di Centro (Casini)	Lavoratori industria	43,7	26,0	20,8	9,5	-	-60,2
	Totale lavoratori	57,5	15,6	20,7	5,8	0,4	-66,9
Movimento 5 Stelle	Lavoratori industria	34,0	21,5	20,3	17,3	6,9	-31,3
	Totale lavoratori	48,3	13,9	20,7	13,2	3,9	-45,1
Altri partiti	Lavoratori industria	43,3	33,1	20,6	2,9	-	-73,5
	Totale lavoratori	60,0	15,0	23,3	1,5	0,2	-73,3

* Differenza fra «molta» e «abbastanza fiducia» rispetto a «nessuna» e «poca fiducia»

Fonte: Centro Studi Community Group, dicembre 2018 (n. casi: 1.000)

I CASI SUL TERRITORIO

L'INNOVAZIONE MADE IN ITALY

Da Milano a Jesolo la nuova Italia sostenibile

Dal passato al futuro: anche l'Italia ha alcuni primati in tema di multipiano in legno. Fra gli interventi che hanno fatto scuola, spicca Cenni di Cambiamento a Milano. L'intervento – che si è concluso nel 2013 su progetto architettonico di Rossi Prodi Associati – conta 123 appartamenti, distribuiti tra due edifici “a stecca” di 2 piani e quattro torri di 9 piani costruiti interamente in X-Lam e vanta tutt'oggi il primato di principale intervento in legno per l'housing sociale. È attesa, invece, per fine anno (sono in posa le fondamenta) la Cross Lam Tower firmata dallo studio Demogo e promossa dalla società Urban-Bio a Jesolo: sarà alta 14 piani e promette di diventare uno fra gli edifici più alti in pannelli in legno massiccio a strati incrociati X-Lam e sistema a secco.

Fra un primato raggiunto e uno da raggiungere, sono tante le aziende che propongono la possibilità di realizzare edifici multilivello, per usi diversi, dove il legno si sposa anche ad altri materiali. «L'Italia ha una normativa anti-incendio che non pone limiti agli edifici in legno e consente di usare questo materiale anche per vani scale e ascensore, che spesso all'estero sono obbligatoriamente realizzati in cemento», spiega Lorena De Agostini di promo_legno. Fra i casi più recenti, a Lallio (Bg), Marlegno ha terminato per conto di Ferretticasa due palazzine di 5 piani. Da citare anche le case history dell'hotel Nautilus a Pesaro, del complesso Panorama Giustinelli a Trieste o della Marina Verde di Caorle (Ve), resort firmato da Rubner Haus. «Nella maggioranza dei casi – prosegue De Agostini – si tratta di strutture perfettamente integrate nel contesto, con altezze variabili da tre a cinque piani e non riconoscibili rispetto al tessuto costruito».

Punta a distinguersi la torre di Jesolo. Il cambio di paradigma di un grattacielo in X-lam parte dalla pianta, che rispetto a un edificio in cemento può essere molto meno libera. «Con il nostro progetto – spiega Simone Gobbo di Demogo – abbiamo scelto di sperimentare una tecnologia che è vittima di troppi preconcetti. Un edificio alto e 100% in legno può sorgere anche in un clima umido e in riva al mare. La necessità di prefabbricare buona parte delle componenti ci ha spinto a un cambio di paradigma. Siamo stati costretti a pensare tutto in anticipo, ad abbattere gli errori e di conseguenza anche gli sprechi dei materiali. La torre, peraltro, sarà realizzata con la materia primaria cedata dai boschi bellunesi funestati lo scorso autunno. —M.C.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In cantiere. La Cross Lam Tower di Jesolo (a destra) firmata da Demogo e promossa da Urban-Bio, 14 piani in legno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL BELPAESE MOLTIPLICA LE SOPRINTENDENZE

di **Antonello Cherchi**

Accorpamenti ed espansioni. Si gioca soprattutto tra questi due estremi la proposta di riforma del ministero dei Beni culturali targata Bonisoli. Da una parte c'è l'idea di aumentare sia le soprintendenze di archeologia, belle arti e paesaggio, con possibile creazione delle soprintendenze archeologiche del mare, sia quelle archivistiche e bibliotecarie, che passerebbero da 12 a 15.

Dall'altra, scenderebbero da 17 a non più di 7-8 gli uffici dei segretari regionali, grazie alla creazione dei segretari interregionali, e i poli

regionali, che ora sono 17, verrebbero trasformati in 11 reti museali.

Previsti, poi, interventi sull'assetto dei musei autonomi, sulle assunzioni di personale tecnico, sulla diffusione dello smart working (l'obiettivo è di coinvolgere il 10% dei dipendenti), sugli appalti, con la creazione di una direzione generale ad hoc.

Le linee guida della riforma sono state sottoposte nei giorni scorsi alle organizzazioni sindacali e ora l'ennesima operazione di restyling dei Beni culturali entra nel vivo.

—*Continua a pagina 6*

I «NUOVI» BENI CULTURALI

IL BELPAESE MOLTIPLICA LE SOPRINTENDENZE

di **Antonello Cherchi**

—*Continua da pagina 1*

L'ultima riorganizzazione dei Beni culturali risale al precedente ministro, Dario Franceschini, che è intervenuto sull'assetto sia centrale sia periferico del dicastero. A lui si deve, tra l'altro, l'istituzione dei musei autonomi, con la selezione internazionale dei direttori chiamati a guidarli, e la rimodulazione delle soprintendenze. L'attuale ministro, Alberto Bonisoli, ha deciso di rimettere in parte mano a quel disegno con l'obiettivo di calibrare meglio gli interventi che nel frattempo hanno mostrato criticità.

Il cammino della nuova riforma è partito con l'insediamento di una commissione che ha elaborato e sottoposto al ministro un documento con i principali settori di intervento. Analisi poi condivisa con le strutture di vertice dei Beni culturali e con i sindacati. L'obiettivo è di chiudere il cerchio prima dell'estate.

Tra le ipotesi, quella di un rafforzamento delle soprintendenze di ar-

cheologia, belle arti e paesaggio, accorpate in un ufficio unico dalla riforma Franceschini. L'idea è di salvaguardare quell'impostazione - dunque, la soprintendenza resterebbe sul territorio come referente unico per il cittadino in materia di tutela, valorizzazione e concessione

- ma potenziandone la rete. Le attuali 32 soprintendenze verrebbero aumentate anche attraverso la creazione delle soprintendenze archeologiche del mare. Questo comporterebbe la necessità di nuove assunzioni di personale amministrativo e informatico e di archeologi, architetti e storici dell'arte.

Un altro reclutamento si renderà necessario per biblioteche e archivi - con l'assunzione di bibliotecari e archivisti - per far fronte al piano di nuova articolazione delle soprintendenze archivistiche e bibliografiche. La proposta è di istituirne altre tre - portando così il numero complessivo da 12 a 15 - in modo da coordinare meglio l'attività dei 93 archivi di Stato sul territorio.

Per quanto riguarda i 32 musei

dotati di autonomia scientifica, contabile, finanziaria e organizzativa, si vorrebbe rivederne la governance, eliminando il consiglio di amministrazione, ora formato dal direttore del museo e da quattro componenti nominati dal ministro dei Beni culturali, di cui uno d'intesa con il ministro dell'Istruzione e un altro con quello dell'Economia. Allo stesso tempo verrebbe rafforzato il ruolo del comitato scientifico, formato dal direttore del museo e altri quattro esperti. Inoltre, verrebbero meglio definite le procedure per i prestiti

delle opere d'arte, con un maggiore coordinamento tra i direttori dei musei autonomi e i responsabili delle varie direzioni generali del ministero interessate volta per volta. E questo anche per cercare di evitare le ricorrenti polemiche che accompagna lo spostamento di capolavori. L'ultima è di un mese fa circa e aveva al centro della disputa le Sette opere di Misericordia di Caravaggio. Ora sono in ballo le opere di Leonardo.

Previsto, inoltre, un intervento sugli uffici dei segretari generali, che verrebbero in alcuni casi accorpate e

ridotti a 11 - ora sono 17 (Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e Sicilia gestiscono in proprio, in virtù dell'autonomia, i loro musei e monumenti) -, non si occuperebbero più di tutela ma avrebbero solo compiti amministrativi e organizzativi e risponderebbero non più alla direzione generale del bilancio, ma al segretario generale, il cui ufficio sarà potenziato.

Accorpati anche i 17 poli museali regionali con la creazione di 11 reti museali interregionali.

Infine, per evitare la parcellizzazione dei bandi di gara, sarà creata una direzione generale ad hoc, che si occuperà anche delle gare dei servizi aggiuntivi più importanti e funzionerà da supporto alle stazioni appaltanti periferiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAMBIO DI PASSO SOLO CON UN APPROCCIO DI SISTEMA

IL CORTOCIRCUITO DELLE TASSE SUGLI IMMOBILI

di **Salvatore Padula**

Tra i suoi tanti primati – rigorosamente negativi – la tassazione immobiliare in Italia vanta anche la singolare peculiarità di scontentare “quasi” tutti. In effetti, se si esclude il caso, o forse dovremmo dire l'anomalia dell'abitazione principale, di motivi per stare allegri se ne vedono davvero pochi.

Gli immobili sono stati e sono il bancomat del fisco: garantiscono 40 miliardi di euro all'anno tra imposte sui redditi, patrimoniali e tasse sulle compravendite. Anzi, addirittura 50 miliardi se a questo importo si aggiungono gli ulteriori 10 miliardi provenienti dalla Tari (erede delle vecchie Tarsu/Tares/Tia sui rifiuti solidi urbani), ovvero un tributo che mantiene comunque una forte connotazione “immobiliare”.

Con questi numeri, è proprio difficile dare torto a quanti sostengono che il prelievo immobiliare sia ben più che eccessivo. Ed è anche assai difficile ignorare gli effetti pesantemente negativi che una crescita senza precedenti delle imposte locali/patrimoniali - più che raddoppiate dopo la “cura Monti” del 2011 - ha avuto sulle variabili economiche del mercato

immobiliare, con un devastante impatto recessivo.

A ben vedere, però, a provocare un cortocircuito c'è il fatto che appare altrettanto difficile dissentire da quanti ritengono che il tema della tassazione immobiliare debba confrontarsi con altri due nodi: da un lato, l'accennata anomalia della doppia esenzione Irpef e Imu/Tasi sulla prima casa

Un prelievo, eccessivo da un lato e iniquo dall'altro, che nessuno però vuole toccare

(escluse le abitazioni di lusso); dall'altro, l'iniquità intrinseca di un sistema di prelievo che si fonda su un superato sistema di valori catastali.

Entrambi questi argomenti, come è facile intuire, si intrecciano con circostanze che hanno fatto della tassazione immobiliare un elemento cruciale della propaganda e dei programmi elettorali di tutte le forze politiche. Sappiamo bene perché si è scelto di escludere

la prima casa da ogni forma di tassazione (solo l'Imu vale circa 4 miliardi di euro): più incomprensibile è capire perché non si sia mai voluta considerare l'ipotesi di affinare una via intermedia (peraltro, già applicata in passato) riconoscendo l'esenzione solo fino a un certo livello di reddito, come in fondo ci chiedono di fare autorevoli organismi internazionali (Commissione Ue e Fmi).

Sappiamo anche bene che la riforma del Catasto è stata via via rinviata perché il nuovo assetto porta con sé l'inevitabile rischio di un aumento “selettivo” del prelievo, cosa che politicamente nessun partito poteva né può sostenere. Superfluo rilevare il paradosso di questo modo di agire: per evitare di “turbare gli equilibri” si preferisce mantenere le vecchie e comprovate ingiustizie di un sistema che produce forti regali destinati a molti fortunati proprietari e altrettante penalizzazioni per molti altri malcapitati. Cornuti e mazziati, si diceva una volta.

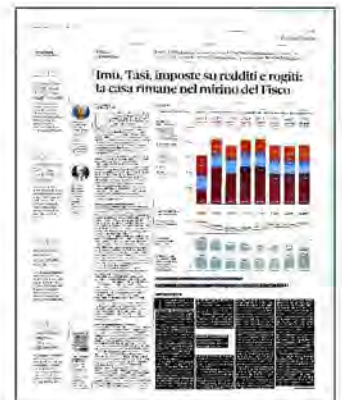
La domanda, a questo punto, diventa “come se ne esce?”. Il governo, in autunno, aveva ipotizzato un intervento su Imu e Tasi. Il

Parlamento ha avviato proprio in queste settimane un'indagine conoscitiva per la riforma della fiscalità immobiliare. Allora, se ne esce cercando di rendere il prelievo sugli immobili se non più leggero – e sappiamo quanto ciò sarebbe necessario – almeno più equo e più semplice. Se ne esce mettendo davvero ordine in un caos senza fine di imposte uguali ma diverse (Imu e Tasi).

Provando a guardare con attenzione a quel che fanno all'estero, dove non sempre – anzi quasi mai – imposte e tasse sono più leggere che da noi ma dove, diversamente da qui, quel che si paga consente almeno di ricevere in cambio servizi efficienti e di buona qualità.

Ma, certamente, se ne esce con una visione più ampia. Con un approccio di sistema, dalle compravendite agli investimenti. Con una visione capace di trasformare la fiscalità del settore se non proprio in un volano almeno non nel solito ostacolo, provando a fare tesoro di alcune esperienze come la cedolare sugli affitti o, da più tempo, le agevolazioni per ristrutturazioni, risparmio energetico e adeguamento antisismico.

■ RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI SPOSTAMENTI PER STUDIO E LAVORO

Mobilità dei laureati con bussola al Nord

La prima a lanciare l'allarme sulla "mobilità accademica" a senso unico e sul rischio di depauperamento del capitale umano meridionale è stata la Svimez. Ma la conferma arriva anche dalle rilevazioni di AlmaLaurea: che sia per motivi di studio oppure per ragioni di lavoro gli spostamenti dei laureati italiani continuano ad avvenire quasi sempre lungo l'asse Sud-Nord. Specialmente tra gli architetti e gli ingegneri.

La fotografia di AlmaLaurea
 Il consorzio universitario AlmaLaurea monitora da anni il fenomeno della mobilità territoriale per ragioni di studio o di lavoro. Nella sua ultima indagine sulla condizione occupazionale dei laureati l'attenzione è stata posta su chi ha ottenuto un titolo magistrale biennale nel 2012 ed è stato interpellato a cinque anni dalla laurea. Ebbene, tra i residenti al Nord Italia, l'87,5% ha svolto gli studi universitari e lavora nella propria regione di residenza. Al punto che l'unico flusso

di una certa rilevanza riguarda il trasferimento per lavoro all'estero. Un fenomeno che ha interessato il 7,7% del campione. Leggermente più elevati risultano invece le migrazioni per studio e lavoro dei residenti al Centro, anche se la gran parte dei laureati non ha mai abbandonato la propria residenza (75,8%). Il 7,5%, dopo aver studiato vicino casa si è spostato al settentrione per cause professionali; a questi si aggiunge un ulteriore 2,7% che lo ha fatto già al momento di scegliere l'università. Un altro 5,1% ha scelto invece l'estero per lavorare. Pochi invece quelli che sono ritornati: appena il 4,0% dopo essersi laureato in un ateneo settentrionale ha fatto il percorso inverso per trovare un'occupazione. Ancora più a senso unico, oltre che più frequente, è la mobilità dei laureati meridionali. Complessivamente costituiscono il 54,7% del totale. Più nel dettaglio, il 19,7% si è trasferito per motivi di studio e non è rientrato, trovando un impiego in un'altra regione d'Italia; un altro 19,6% si è spostato dopo la laurea al

Nord o al Centro (a cui va aggiunto il 3% che è andato oltreconfine). Nel complesso, appena il 9,7% dei laureati meridionali è rientrato nella propria zona di residenza dopo aver studiato fuori.

I professionisti più mobili

AREA DI STUDIO	% MOBILI PER LAVORO
Nord	
Scientifico	21,1
Linguistico	14,0
Politico-sociale	12,6
Geo-biologico	12,1
Centro	
Scientifico	36,2
Ingegneria	26,7
Chimico-farmaceutico	25,7
Linguistico	23,5
Sud e Isole	
Ingegneria	60,7
Scientifico	57,1
Chimico-farmaceutico	54,3
Letterario	48,3

Fonte: AlmaLaurea

Le migrazioni più massicce

All'elaborazione contenuta nell'ultima indagine sulla condizione occupazionale dei laureati si aggiunge quella per gruppo disciplinare realizzata per il Sole 24 ore del Lunedì sulla base dei flussi residenza/studio e residenza/lavoro. Dati che, da un lato, confermano - decimale più decimale meno - le dimensioni generali del fenomeno (come testimoniano i numeri pubblicati qui a fianco) e, dall'altro, permettono di tratteggiare l'identità del giovane laureato "mobile". In testa agli spostamenti per ragioni di studio, troviamo gli architetti del Mezzogiorno con un tasso di "fuga" del 41,1 per cento. Alle loro spalle si piazzano i laureati in ambito politico sociale (35,8%) e psicologico (34,5%). Mentre i più mobili per motivi di lavoro risultano infine gli ingegneri del Sud con il 60,7% di "migrazioni". Davanti al restante comparto scientifico (57,1%) e al chimico-farmaceutico (54,3%).

—Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

